



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 4 GIUGNO 2010

Versione delle 9.30. La versione aggiornata in linea alle 10.30

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

BENI MOBILI E IMMOBILI: GESTIONE OPERATIVA DELL'INVENTARIO E DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE PUBBLICO DOPO LA FINANZIARIA 2010, ANALISI DEI CONTROLLI DELLA CORTE DEI CONTI..... 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

CGIA MESTRE, TAGLI PESANTI A REGIONI STATUTO SPECIALE DEL NORD..... 7

UE, SUBITO EQUIPARAZIONE ETÀ DONNE. NO A REGIMI TRANSITORI..... 8

FEDERAMBIENTE E FISE, A RISCHIO IL FUTURO DELLE RINNOVABILI 9

PRESENTATA GIORNATA NAZIONALE INNOVAZIONE 10

REGIONE, 400MILA EURO A FAVORE COMMERCIO EQUO E SOLIDALE..... 11

PROTOCOLLO D'INTESA PER CENTRO UNICO DI BACKUP 12

IL SOLE 24ORE

LE DONNE ITALIANE E L'EUROPA 13

FONDI UE A RISCHIO: SEI MESI PER SPENDERE 4 MILIARDI..... 14

Pagamenti fermi al 7% - L'Italia spera in nuove regole

DEFICIT IN LINEA CON GLI OBIETTIVI 15

UE: SUBITO LA PARITÀ PER LE STATALI 16

Adeguamento dell'età pensionabile entro il 2012, pena il deferimento alla Corte

«CON LA GRADUALITÀ RESTA IL DISCRIMINE»..... 18

LA LETTERA Chiesto un allineamento in tempi molto stretti. Ancora irrisolta la discriminazione per le pensioni del settore privato

COMPENSI ZERO ANCHE PER I CDA DELLE SOCIETÀ..... 19

L'Economia: la stretta va applicata a tutti gli enti - Colpiti gli incarichi in corso al 31 maggio

CARO-PEDAGGI FINO AL 5% 21

Le società autostradali trasferiranno sulle tariffe gli aumenti del canone

RISPUNTA IL TAGLIO DELLE MINI-PROVINCE 23

IN CAMPANIA STOP A UN MILIARDO DI SPESA 24

LA SCUOLA ASPETTA ANCORA DI SAPERE DOVE STA IL MERITO 25

STIPENDI BLOCCATI/I tagli previsti colpiscono ancora in maniera indiscriminata i docenti

PIÙ SEMPLICI I VERSAMENTI PER ENTI PUBBLICI 26

MULTE NOTIFICATE IN 90 GIORNI 27

OSSERVATORIO SULLA SPESA DELLE ASL 28

ITALIA OGGI

MINI-PROVINCE, LA CAMERA SFIDA TREMONTI E CI SONO QUELLI CHE FANNO GLI SPECIALI..... 29

L'AUTO-BUROCRATESE..... 30

Il brutto scrivere dei giudici tributari

MILANO COSTA MENO ALLE FAMIGLIE 32

È l'area metropolitana dove si spende meno in tasse e servizi

RISCOSSIONE, IN SCENA L'ATTO UNICO 34

Un solo provvedimento con intimazione ad adempiere

CONSIGLI TRIBUTARI CON IL PERISCOPIO..... 35

PARTECIPATE VERSO LA ROTTAMAZIONE..... 36

E i piccoli comuni rischiano di perdere importanti entrate

A PAGARE SARANNO I CITTADINI..... 38

STUDI E CONSULENZE COL BILANCINO 39

Spesa per gli incarichi di collaborazione tagliata dell'80%

ENTI LOCALI IN CURA DIMAGRANTE..... 40

Irrigiditi i vincoli alle assunzioni. Bloccata la contrattazione

TRA LE OPZIONI LA RIDUZIONE DELLE POSIZIONI DIRIGENZIALI 41

In tutti gli enti locali, dal prossimo 1° gennaio 2011 vengono vietate le assunzioni di personale a qualunque titolo negli enti che hanno un rapporto tra spese di personale e spese correnti superiore al 40%.

DIMISSIONI SUBITO VALIDE 43

Per l'assessore efficaci dalla presentazione

IN HOUSE PROVIDING, PULIZIE ESCLUSE..... 44

Affidamento ammesso solo per servizi di interesse generale

SERVIZI PORTUALI, IL CANONE SCONTA L'IVA 46

LA REPUBBLICA

IMPIEGATI, MEDICI E PROF IL BLOCCO DEGLI STIPENDI COSTA 1.700 EURO A TESTA 47

E i giudici perdono fino a 18 mila euro in tre anni 47

LE MOGLI LAVORANO GIÀ ADESSO DUE ORE AL GIORNO PIÙ DEI MARITI..... 48

Il pensionamento ai 65 anni? L'unica parità con gli uomini in un mare di disparità

CORRIERE DELLA SERA

MANOVRA BLINDATA IN SENATO MA BALDASSARRI: PIÙ CRESCITA..... 49

NO AL CONDONO/ Pochi spazi di manovra per intervenire sul decreto: resta escluso un condono edilizio, anche con blitz parlamentari

«DOVEVANO EVACUARE L'AQUILA». SETTE INDAGATI..... 50

Inchiesta sulla Commissione Grandi Rischi che 6 giorni prima del sisma «rassicurò i cittadini»

I SACRIFICI (NECESSARI) DEI MANAGER..... 51

LA STAMPA

UN PATTO SOCIALE DA RISCRIVERE..... 52

COTA PER ORA SI TIENE LE DUE POLTRONE..... 53

La Giunta rinvia la pratica di dimissioni da deputato: il ricorso al Tar mette a rischio il Governatore

LA GAZZETTA DEL SUD

COOPERAZIONE E GESTIONE ASSOCIATA MIRATE AL MIGLIORAMENTO DEI SERVIZI 54

L'esito dell'assemblea dei Comuni calabresi

LA CITTÀ DI ROSE INSERITA NEI COMUNI TRASPARENTI..... 55

Primo posto fra i centri di tutta la Provincia

CIRÒ PREMIATO PER TRASPARENZA E INNOVAZIONE..... 56

I premi sono stati consegnati dall'Asmenet all'unico Comune vincitore della provincia 56

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Beni mobili e immobili: gestione operativa dell'inventario e del patrimonio immobiliare pubblico dopo la finanziaria 2010, analisi dei controlli della Corte dei conti

L'evoluzione normativa degli ultimi anni ha comportato una diversa valutazione del ruolo della gestione patrimoniale dei beni mobili e immobili dell'Ente Locale, che non rappresentano per gli Enti soltanto un bene statico da conservare, ma uno strumento dinamico da utilizzare per il migliore perseguimento delle finalità pubbliche. Nel corso della prima giornata formativa si illustrano le procedure operative e si forniscono schemi pratici per migliorare, da parte del Servizio Economico/Provveditorato, l'organizzazione della gestione degli inventari. In occasione della seconda giornata si fornisce un manuale di gestione per una corretta organizzazione delle informazioni e dei supporti progettuali coerentemente con statuti e regolamenti per la gestione del patrimonio immobiliare. La giornata di formazione avrà luogo il 9 GIUGNO 2010 con la relatrice la Dr.ssa Adelia MAZZI presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: GLI ADEMPIMENTI DEGLI ENTI LOCALI ENTRO LUGLIO 2010 VERSO L'AGENZIA DELLE ENTRATE E ALTRI ENTI. ENTRATEL E I SERVIZI TELEMATICI DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 10 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

CICLO DI SEMINARI: BENI MOBILI E IMMOBILI: GESTIONE OPERATIVA DELL'INVENTARIO E DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE PUBBLICO DOPO LA FINANZIARIA 2010, ANALISI DEI CONTROLLI DELLA CORTE DEI CONTI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 9 e 15 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: IL PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 69/2009 E IL NUOVO CODICE DELL'AMMINISTRAZIONE DIGITALE. RUOLO E ADEMPIMENTI PER I SERVIZI DEMOGRAFICI DEI COMUNI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 22 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 125 del 31 Maggio 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELLA SALUTE ORDINANZA 19 maggio 2010 Ordinanza contingibile ed urgente relativa alla tutela delle persone maggiormente suscettibili agli effetti delle ondate di calore.

MINISTERO PER LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E L'INNOVAZIONE DECRETO 13 aprile 2010 Delega di funzioni del Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, al Sottosegretario di Stato sen. Andrea Augello.

NEWS ENTI LOCALI**MANOVRA****Cgia Mestre, tagli pesanti a Regioni statuto speciale del Nord**

Sono tra gli enti che saranno chiamati a compiere i maggiori sacrifici: stiamo parlando delle Regioni italiane che, dopo l'approvazione della manovra correttiva avvenuta nei giorni scorsi, subiranno, nel biennio 2011-2012, tagli per circa 10 mld di euro. Quali saranno le aree del Paese più penalizzate? Secondo una stima realizzata dall'Ufficio studi della CGIA di Mestre, a pagare il prezzo più "salato" saranno le Regioni a Statuto Speciale del Nord (Valle d'Aosta, Trentino A.A. e Friuli V.G.), visto che a ciascun residente questa manovra costerà 290 euro. Tuttavia, va detto che queste Regioni sono tra le realtà più ricche d'Italia e, grazie alla grande autonomia impositiva e agli imponenti trasferimenti che ricevono dallo Stato centrale, dovrebbero risentire meno di altri dell'impatto di questa manovra correttiva. Altra cosa, invece, il peso economico di cui dovranno farsi carico le Regioni a Statuto Ordinario del Sud (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria), dove l'impatto economico, seppur più modesto del precedente, si attesterà sui 211 euro pro capite. Quelle a Statuto Ordinario del Centro (Toscana, Marche, Umbria e Lazio), invece, subiranno tagli per 194 euro pro capite, mentre le Regioni a Statuto Ordinario del Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto ed Emilia R.) per 129 euro pro capite. Infine, le realtà meridionali a Statuto Speciale (Sicilia e Sardegna), il costo della manovra sarà di 121 euro pro capite. "La linearità dei tagli - commenta il segretario della CGIA di Mestre Giuseppe Bortolussi - rischia di penalizzare anche quelle realtà amministrative che negli ultimi anni hanno gestito la propria spesa con oculatezza e parsimonia. Mi auguro che la risposta che verrà messa in campo dai Governatori del Sud non sia quella di aumentare le tasse locali. Un'operazione che, probabilmente, creerebbe, nell'opinione pubblica meridionale, un clima generale molto ostile, in grado di compromettere l'avvio della riforma sul federalismo fiscale". L'Ufficio studi della CGIA di Mestre ha individuato il totale delle spese regionali sostenute nel 2009 che, complessivamente, ammontano a 171,6 mld di euro. Di questo importo è stata considerata quella parte di spesa soggetta al Patto di Stabilità Interno (PSI), che ammonta a 62,58 mld di euro. In estrema sintesi si tratta della totalità delle spese regionali al netto di quella riferita alla sanità che, come sappiamo, non è sottoposta ai vincoli del PSI. Sull'aggregato di spesa soggetta al PSI (pari a 62,58 mld), si sono calcolati gli importi su cui agirà la "scurè" dei 10 mld di euro nel biennio 2011-2012, differenziando la situazione tra le realtà regionali a Statuto Speciale da quelle a Statuto Ordinario e arrivando così a stimare l'impatto pro capite.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PENSIONI

Ue, subito equiparazione età donne. No a regimi transitori

L'equiparazione dell'età pensionabile tra donne e uomini a 65 anni nel pubblico impiego deve essere fissata subito perché anche un regime transitorio che porti a questo obiettivo rappresenta "un trattamento discriminatorio" ed è quindi inadeguato. È quanto ha chiesto la Commissione europea che ha inviato oggi all'Italia un nuovo sollecito ad ottemperare alla decisione adottata nel 2008 dalla Corte di giustizia europea in base alla quale "l'esistenza di età pensionabili diverse per funzionari pubblici uomini e donne viola il principio della parità di retribuzione". L'Italia, ricorda Bruxelles, ha già introdotto nuove disposizioni per adeguarsi alla sentenza della Corte dopo l'avvio della procedura d'infrazione ma nella lettera complementare di costituzione in mora adottata oggi, la Commissione sostiene che "le disposizioni varate dall'Italia - che porterebbero gradualmente nell'arco di otto anni a una equiparazione dell'età pensionistica - fa persistere il trattamento discriminatorio". Nel giugno 2009 la Commissione aveva inviato una lettera di costituzione in mora perché l'Italia non aveva adottato disposizioni giuridiche nuove che fossero in linea con la sentenza. Nella sua risposta alla Commissione l'Italia ha notificato il varo di nuove disposizioni che introducono gradualmente, fino al 2018, un'età pensionabile identica per tutti i dipendenti pubblici. La Commissione ritiene però "anche in conformità della giurisprudenza dell'UE, che tale misura transitoria continui ad applicare un trattamento discriminatorio e sia quindi inadeguata. La Commissione ha pertanto deciso di emanare un'ulteriore lettera di costituzione in mora all'indirizzo dell'Italia in forza dell'articolo 260, paragrafo 1, del TFUE, sollecitando le autorità italiane a ottemperare alla sentenza".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA

Federambiente e Fise, a rischio il futuro delle rinnovabili

L'Italia rischia un blocco dello sviluppo delle fonti rinnovabili, oggi già ampiamente sotto la media europea e sempre più lontane dall'obiettivo "17% di energia prodotta" previsto per il 2020. È questa la conseguenza - denunciano Federambiente e FISE Assoambiente, le Associazioni che rappresentano le imprese pubbliche e private di gestione rifiuti - di quanto previsto all'articolo 45 della manovra finanziaria (DL 78/2010 recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica) che stabilisce come il Gestore dei servizi energetici (GSE) non sarà più obbligato a riacquistare i certificati verdi in eccesso rispetto agli obblighi dei produttori. Sino a oggi il GSE era tenuto a ritirare ogni anno i certificati verdi invenduti che eccedevano gli obblighi d'acquisto in capo alle imprese interessate dell'anno precedente a un prezzo certo. Questa misura aveva l'obiettivo di mantenere l'equilibrio nel mercato dei certificati verdi in caso d'eccesso d'offerta, come ora. Il nuovo provvedimento varato, con il venir meno della certezza d'un importo comunque legato al valore storico di mercato, aggrava ulteriormente l'esposizione finanziaria delle imprese che gestiscono impianti di recupero energetico dei rifiuti. Tra gli effetti negativi previsti, oltre a quelli già presenti e connessi ai ritardati pagamenti, è facile immaginare la conseguente richiesta dei gestori d'innalzare con effetto retroattivo le tariffe di smaltimento e non ultimo il ritiro delle banche da ogni impegno attuale e futuro sulle iniziative interessate dal provvedimento che solitamente richiedono consistenti impegni finanziari. Tutto ciò produrrà ulteriori pesanti e negative ricadute su un comparto con diffuse crisi latenti d'emergenza rifiuti proprio per la carenza d'impianti di trattamento finale.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Presentata giornata nazionale Innovazione

Il Ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione Renato Brunetta ha presentato ieri a Palazzo Vidoni il programma della Giornata Nazionale dell'Innovazione. L'edizione di quest'anno sarà caratterizzata da due diversi momenti: l'8 giugno a Roma il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano premierà le 29 migliori esperienze innovative italiane conferendo loro il Premio Nazionale per l'Innovazione; l'indomani a Milano si svolgerà invece il Convegno Nazionale sull'Innovazione a cui parteciperanno i massimi esperti impegnati nella diffusione e trasmissione delle capacità tecnologiche italiane.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

LIGURIA

Regione, 400mila euro a favore commercio equo e solidale

Quattrocentotredicimila euro a favore del commercio equo e solidale. Sono stati stanziati dalla Giunta regionale della Liguria, su proposta dell'assessore allo sviluppo economico, Renzo Guccinelli. Lo ha comunicato ieri mattina l'assessore nel corso della presentazione degli stati generali del commercio equosolidale con la Fiera Equa in corso a Caricamento e il convegno nazionale presso Palazzo San Giorgio. I finanziamenti sono collegati ad un bando con due tipi di misure a favore sia delle organizzazioni del commercio equo e solidale, sia di enti pubblici che sviluppano politiche per questo settore. Nel primo caso la Giunta regionale ha stanziato 300 mila euro che serviranno a iniziative di divulgazione e sensibilizzazione, per la diffusione di progetti educativi nelle scuole, per iniziative di formazione degli operatori e per la presentazione di progetti per la fiera, le giornate e la creazione del portale regionale del commercio equosolidale. Nel secondo caso sono previsti 113 mila euro per sostenere gli Enti pubblici in attività di inserimento dei prodotti equo e solidali nelle mense scolastiche, nei distributori automatici e negli acquisti pubblici. Per quanto riguarda le organizzazioni del commercio equo e solidale potranno presentare le domande dal 30 giugno al 30 luglio di quest'anno, mentre gli Enti pubblici dal 30 giugno al 30 settembre. "In questo modo - ha sottolineato l'assessore allo sviluppo economico, Renzo Guccinelli - continuiamo nell'opera di sostegno del settore del commercio equosolidale come iniziato negli anni passati con una legge apposita, la prima in Italia e lo facciamo sia perché rappresenta ormai un settore di pregio della nostra economia, con crescite nei ricavi (+13,5%) e nell'occupazione (+8%), sia per i significativi risultati sul fronte della consapevolezza dei cittadini. Duecentocinquanta iniziative avvenute nella regione hanno coinvolto il 5% della popolazione regionale, oltre 100 eventi nelle Giornate e nelle Fiere con 60.000 visitatori e 10.000 acquirenti, 6.000 studenti con 2.500 ore di attività scolastica. Basti ricordare il successo di Equa, Fiera del settore in corso di svolgimento anche quest'anno per la terza edizione. E poi il grande valore etico che questo settore rappresenta attraverso la possibilità di una produzione e di un consumo globalizzato più rispettoso dell'ambiente, dei consumatori e dei lavoratori dei paesi emergenti e del terzo mondo".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Protocollo d'intesa per Centro Unico di Backup

Il ministero della Funzione pubblica ha siglato un'intesa per dare il via alla gara europea di affidamento per la realizzazione e la gestione di una infrastruttura - condivisa tra Inps, Inail, Inpdap e iPost - denominata Nuovo Centro Unico di Backup e che consentirà risparmi di spesa rispetto a soluzioni separate nonché una maggiore sicurezza del sistema. Il Protocollo d'intesa è stato sottoscritto tra il Presidente di Inps Antonio Mastrapasqua, il Direttore Generale di Inail Giuseppe Lucibello, il Presidente di Inpdap Paolo Crescimbeni e il Commis-

sario Straordinario di iPost Rino Tarelli con il Commissario Straordinario di DigitPA Fabio Pistella. Il rapporto fa seguito e potenzia quanto già sottoscritto il 16 dicembre 2003 (istituzione del Centro Unico di Backup) e il 27 giugno 2005 (Contratto quadro tra Istituti). Il Protocollo dà mandato a DigitPA di coordinare tutte le azioni finalizzate all'espletamento di un'apposita gara a procedura ristretta per la scelta del prestatore dei servizi. Nella fattispecie, la gara dovrà stabilire il soggetto che garantirà le connessioni trasmissive, non rientranti nei servizi

SPC, tra il Centro di ciascuna Amministrazione ed il Nuovo Centro Unico di Backup; la messa a disposizione di risorse elaborative, inclusa la manutenzione delle medesime risorse elaborative, nel rispetto degli eventuali diritti di terzi; la fornitura di postazioni di lavoro (PdL) attrezzate; l'assistenza operativa. Ciascuna Amministrazione si impegna a designare un componente della Commissione per la qualificazione delle imprese candidate che presenteranno domanda di partecipazione alla gara nonché di un componente della eventuale commissione per la

valutazione della congruità delle offerte ricevute. Ai fini dell'esperimento della procedura per la scelta del nuovo prestatore dei servizi, le Amministrazioni si impegnano inoltre a fornire al Comitato Direttivo, entro 30 giorni dalla sottoscrizione del presente Protocollo, tutti gli elementi ritenuti necessari quali, ad esempio, la descrizione dei servizi richiesti (completa delle relative specifiche tecniche e funzionali) e i prezzi massimi di aggiudicazione dei servizi.

Fonte **FUNZIONE PUBBLICA**

PENSIONI

Le donne italiane e l'Europa

L'Europa ha ragione. Va anticipato l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego. Fatto che potrebbe creare un nuovo costume previdenziale anche nel settore privato. È socialmente sensato perché il lavoro di uomini e donne è ormai davvero uguale; l'aumento dell'aspettativa di vita modifica velocemente le regole e ciò che era bene negli anni 70 oggi è anacronistico; crea un sollievo ai conti pubblici nel periodo più difficile per le casse dell'erario (si ipotizzano risparmi di circa 300 milioni di euro l'anno). La soluzione italiana – che già i ministri Renato Brunetta e Maurizio Sacconi si erano premurati di congegnare sapendo il rischio di una condanna dall'Europa – prevedeva un adeguamento a 65 anni entro il 2018, secondo un compu-

to di un anno di anzianità previdenziale in più ogni due anni trascorsi. L'Europa, per voce del commissario Viviane Reding, ha chiesto all'Italia di accelerare la parificazione al 2012: significa introdurre uno "scalone" di cinque anni distribuito su 48 mesi. Un salto molto più alto e brusco rispetto a quello ipotizzato dal governo italiano. Un colpo ancora più forte a storie e attese individuali che meritano rispetto (e se del caso anche eccezioni). È chiaro che partirà un negoziato con la Ue: la Corte di giustizia europea ci ha condannato ma – come sempre – rimane uno spazio di adattamento concesso agli stati membri per raggiungere gli obiettivi senza fare "macelleria sociale". Per questo l'Italia si sta attrezzando su programmi di riforma diversi e più incisivi rispetto a quelli

prodotti finora. Il più realistico sembra essere quello che porta a un innalzamento di due anni ogni 18 mesi in modo da arrivare ai 65 anni al primo gennaio 2016. Su questa strada si potrebbe coagulare, con ogni probabilità, anche un consenso più vasto rispetto a quello del solo Pdl (peraltro diviso al suo interno). Tutto serve, però, tranne una soluzione pasticciata che pure qualche politico e qualche giurista sta già prospettando: abbassare l'età degli uomini nel periodo di transizione in attesa di riportare maschi e femmine, in parallelo, all'obiettivo finale dei 65 anni. Ciò che conta – è il loro ragionamento – è che l'Europa chiede di non discriminare i lavoratori per sesso e chiede l'equiparazione delle regole non necessariamente l'innalzamento dell'età delle donne. Purtroppo parte di

queste motivazioni trova spunto in alcune considerazioni che fanno parte dei dossier istruttori ora sul tavolo della Reding che, su questa querelle, ha un atteggiamento assai più formalista e meno disponibile verso la soluzione italiana di quanto non avesse avuto il precedente commissario Spidla. Questo diverso approccio farà comunque parte della trattativa tra Roma e Bruxelles. In ogni caso l'idea di tornare indietro sull'età di pensionamento degli uomini sarebbe la più folle delle soluzioni. Meglio lasciarla correre nella vasta prateria delle sciocchezze senza nemmeno immaginare che possa approdare nel recinto delle cose serie.

Alberto Orioli

IL SOLE 24ORE – pag.2

Conti e sviluppo - Le risorse europee e statali/L'attuazione. Oltre la metà degli interventi programmati non è stata ancora avviata

Fondi Ue a rischio: sei mesi per spendere 4 miliardi

Pagamenti fermi al 7% - L'Italia spera in nuove regole

ROMA - Accelerare per avviare i progetti ancora al palo e impiegare i fondi europei in tempo utile. L'Italia è chiamata a uno sprint impegnativo per spendere entro l'anno una cifra che secondo i primi calcoli sfiorerebbe 4 miliardi, pena il ritorno a Bruxelles di quanto non verrebbe certificato. Gli ultimi monitoraggi disponibili non sono incoraggianti anche se (si veda Il Sole 24 Ore del 30 maggio) il commissario europeo alle politiche regionali Johannes Hahn evita per ora di accendere allarmi. Il dato italiano sui pagamenti è al di sotto del 7% delle somme disponibili. Non c'è tuttavia solo un problema di spesa. La situazione non sembra brillante soprattutto per la quota di interventi attivati, ovvero progetti sui quali sono state allocate risorse. Siamo fermi a circa il 40% dei 59,4 miliardi disponibili per il ciclo 2007-2013. Vuol dire che a tre anni dall'avvio della programmazione oltre la metà degli interventi è ancora all'anno zero. **La spesa.** Per il 2007-2013 l'Italia dispone complessivamente di oltre 59 miliardi di euro. La grande maggioranza - 43,7 miliardi - riguarda

le regioni "deboli" del cosiddetto obiettivo Convergenza: Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia. La quota restante è invece ripartita tra le regioni del centro-nord più la Sardegna (Obiettivo competitività). Entrambi gli obiettivi sono alimentati per circa metà da fondi strutturali - Fse e Fesr - e per una quota quasi analoga dal cofinanziamento nazionale. Ci sono casi di maggiore affanno e situazioni più virtuose ma nel complesso all'Italia resta ancora molta da strada da fare. Raggiunto in extremis il traguardo che era fissato per il 2009, l'anno in corso si è aperto con grande lentezza anche per la coincidenza con le elezioni regionali dello scorso marzo e la seguente riorganizzazione delle macchine amministrative che pianificano gli interventi, certificano le spese e completano i pagamenti. L'ultimo bilancio pubblico della Ragioneria dello stato è una fotografia al 28 febbraio 2010, ma secondo un primo esame anche fino ad aprile ci sarebbero state solo impercettibili variazioni. Per l'obiettivo convergenza, il livello di attuazione è fermo al 6,5% per i paga-

menti e al 14,8% per gli impegni. Complicate le situazioni della Sicilia e della Campania, con pagamenti Fse intorno al 2,3%, mentre la Basilicata spicca con il 13%. Anche le amministrazioni centrali tuttavia procedono a rilento. Tutti i singoli capitoli, o "assi" come si chiamano in gergo, sono in ritardo con la sola significativa eccezione dei programmi "competenze per lo sviluppo" (22% dei pagamenti) e del "capitale umano" (15,6%) sostenuto dagli interventi del fondo sociale. Molto relativo nella torta dei fondi Ue il peso del centro-nord, dove va comunque detto che il quadro è leggermente più confortante e le percentuali di spesa oscillano intorno all'11 per cento. **Il rischio.** I fondi strutturali sono legati al meccanismo del disimpegno automatico. Dopo due anni dall'avvio del ciclo di programmazione, per ogni annualità va raggiunto un determinato target di spesa altrimenti ciò che non è stato certificato in tempo utile torna a Bruxelles. Nel 2009 - primo anno del 2007-2013 a rischio disimpegno - l'Italia si è salvata in calcio d'angolo certificando 4 mi-

liardi di euro dopo un'estenuante corsa negli ultimi mesi. Il 2010, come si è detto, è partito male con l'aggravante di un obiettivo da raggiungere più impegnativo: circa 6 miliardi solo per il Fesr, il fondo più ricco. L'Italia, al pari di altri paesi, spera però nella modifica salva-fondi all'esame di Bruxelles. Su proposta avanzata dalla Grecia (prima che scoppiasse la crisi finanziaria) il consiglio ha accettato una correzione del regolamento che ai fini contabili spalmerrebbe sugli anni seguenti quanto già certificato per l'annualità 2009. In questo modo l'effetto si diluirebbe e all'Italia, per il Fesr, resterebbero da spendere "solo" 3,5 miliardi entro dicembre ai quali aggiungere circa mezzo miliardo per di risorse Fse. Anche se il nuovo regolamento dovesse essere rapidamente approvato dal Parlamento europeo, comunque, amministrazioni centrali e regioni non possono prendersela comoda: spendere 4 miliardi in sei mesi non sarà un gioco.

Carminé Fotina

Finanza pubblica. L'eventuale minore crescita nel secondo semestre compensata da alcune poste positive

Deficit in linea con gli obiettivi

ROMA - Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti lo ha definito un risultato «straordinariamente buono». Si tratta del fabbisogno del settore statale dei primi cinque mesi dell'anno, pari a 50,1 miliardi contro i 56,2 del 2009. Sarebbe andata anche meglio, se non avesse pesato sul fabbisogno di maggio la prima tranche per 2,9 miliardi del prestito alla Grecia. Si può prevedere, a questo punto, che l'obiettivo di un deficit (indebitamento netto nella versione "europea") al 5% del Pil previsto per fine anno sia a portata di mano? Per le opposizioni, non è così perché ben difficilmente il Pil crescerà dell'1%, secondo quanto ha stimato il governo negli ultimi documenti di finanza pubblica. Secondo il Nens, il centro studi di Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani (la stima è di inizio aprile), una manovra correttiva in corso d'anno appare inevitabile, per effetto di un Pil che crescerà allo 0,7 per cento. Tremonti rilancia: per l'anno in corso - ribadisce - non è prevista alcuna correzione dei saldi. La manovra da

24,9 miliardi appena approvata al Senato corregge il deficit ma nel prossimo biennio, così da centrare nel 2011 l'obiettivo del 3,9% e nel 2012 del 2,7% del Pil. La Banca d'Italia è più prudente: il divario rispetto al 2009 - si legge nella relazione annuale presentata lo scorso 31 maggio - «tenderà a riassorbirsi nei prossimi mesi, risentendo del venir meno del gettito delle imposte sostitutive una tantum del 2009», con l'aggiunta che alcuni degli interventi della manovra approvata dal consiglio dei ministri il 25 maggio «potrebbero contribuire al raggiungimento dell'obiettivo di indebitamento netto fissato per l'anno in corso». In sostanza, il possibile effetto sui conti della minore crescita potrebbe essere in parte compensato dai risultati del decreto correttivo attesi nel secondo semestre dell'anno. È il caso di alcuni interventi di contrasto dell'evasione fiscale, che - stando alla relazione tecnica - dovrebbero consentire di incassare 400 milioni già nell'anno in corso. Altri 150 milioni nel 2010

sono attesi dalla liquidazione degli enti disciolti. Il gettito dell'autoliquidazione di giugno luglio potrebbe in parte compensare il venir meno del gettito dello scudo fiscale, che al contrario ha contribuito a sostenere i conti pubblici nei primi cinque mesi dell'anno, accanto a una minore spesa per interessi «connessa alla dinamica delle emissioni dei titoli di stato», secondo segnalato dal ministero dell'Economia. In un eventuale esercizio di previsione per l'intero anno, occorre tener conto che il fabbisogno del settore statale, indicato dalla «Relazione unificata» di aprile al 5,3% del Pil non incorpora gli interventi a sostegno della Grecia, che viceversa non avranno effetti sull'indebitamento netto (78,1 miliardi). Incrociando tale valore con un Pil nominale di 1.554 miliardi, si arriva appunto al 5 per cento che resta il valore di riferimento per il 2010. Stando alla «Relazione unificata», la possibilità di centrare l'obiettivo è legata essenzialmente a due condizioni: che il calo del gettito tributario

rispetto alla precedente stima sia contenuto in 4,3 miliardi e che la spesa complessiva si mantenga in diminuzione di 3,1 miliardi. Lo scarto rispetto alla stima del governo potrebbe a questo punto essere contenuto attorno allo 0,3%, con il deficit che chiuderebbe a quota 5,3% a fronte di un Pil in crescita dello 0,8 per cento (è la previsione della commissione europea dello scorso 4 maggio). Lo scorso anno è andata molto peggio, con il fabbisogno delle amministrazioni pubbliche cresciuto di 36,6 miliardi, per toccare quota 85,7 miliardi, come segnala la Banca d'Italia. L'insieme delle misure varate dal governo per far fronte alla crisi ha attenuato la caduta del Pil per lo 0,5%. Per l'anno in corso, «per non gravare sulle incerte prospettive di ripresa economica, il governo non ha previsto ulteriori manovre correttive dei conti pubblici».

Dino Pesole

Conti e sviluppo - La previdenza/Sacconi. Lunedì l'incontro con la Reding «Cercheremo una soluzione definitiva» - **Sindacati.** «Il governo ora chiarisca: a pagare non devono essere solo le donne»

Ue: subito la parità per le statali

Adeguamento dell'età pensionabile entro il 2012, pena il deferimento alla Corte

ROMA - Il governo deve riaprire il dossier pensioni. E decidere in tempi velocissimi, due mesi al massimo, per evitare di incappare in un nuovo deferimento alla Corte di giustizia europea e nelle sanzioni previste per gli stati che non rispettano le sue sentenze. Il nodo da sciogliere è quello dell'età per il pensionamento di vecchiaia delle dipendenti statali, in via di allineamento a quello degli uomini (65 anni) con un sistema di innalzamento graduale che è scattato a gennaio per arrivare a regime tra otto anni. Dal 2010 l'età minima necessaria per l'assegno di vecchiaia è salita da 60 a 61, e di un altro anno dovrà aumentare ogni 24 mesi fino al 2018. Una transizione troppo lunga, secondo l'Ue, che chiede un allineamento entro il 2012. E che comunque non risolve l'aspetto discriminatorio indicato dai giudici del Lussemburgo nella sentenza del 13 novembre 2008. Paradossalmente, da qui al 2018, bisognerebbe garantire anche agli uomini la possibilità di beneficiare del requisito ri-

dotto delle colleghe donne per assicurare fino in fondo la parità di trattamento richiesto nelle pensioni dei funzionari pubblici, considerate dai giudici europei alla stregua di retribuzioni differite nell'ambito di un regime professionale particolare e, quindi, una cosa diversa dalle pensioni regolate nel settore privato, dove per le donne la vecchiaia continua a valere dai 60 anni. Della questione si discuterà giovedì prossimo in consiglio dei ministri ha assicurato ieri il ministro della Pubblica amministrazione e l'innovazione, Renato Brunetta. «Questo nuovo monito nulla ha a che fare con la manovra correttiva – ha precisato ieri il ministro –. Noi avevamo già saputo che il nostro sistema di perequazione non era stato considerato sufficiente dalla Commissione e ora torneremo a discuterne in piena collegialità già dal prossimo consiglio dei ministri con tutta la delicatezza del caso». In attesa di capire quale soluzione verrà adottata, Brunetta ha indicato la possibilità di introdurre la nuo-

va norma correttiva, come emendamento del governo, nel decreto appena inviato al Senato: «Quello è il veicolo che abbiamo a disposizione» ha detto il ministro, in linea con le dichiarazioni fatte dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni, a Lussemburgo, che ha parlato di «ingiunzione cui è difficile non dare corso». Un'accelerazione del meccanismo di aumento dell'età di pensionamento delle statali era stata in effetti introdotta nella versione del decreto circolato prima dell'approvazione di martedì scorso: l'ipotesi era di arrivare all'allineamento a 65 anni entro il 2016. Poi però la norma è stata stralciata. Già quest'anno, secondo stime Inpdap, con il meccanismo previsto dalla legge 102/09 il diritto al pensionamento di vecchiaia slitta per 3.500 dipendenti pubbliche, che dovranno compiere 61 anni prima di lasciare il lavoro. Una platea che sale a oltre 254mila lavoratrici interessate dagli «scalini» previsti nella fase di transizione fino al 2018; donne che per oltre due terzi lavorano nel setto-

re scolastico. L'adeguamento, secondo il governo, avrebbe anche un effetto rilevante sulla spesa previdenziale che verrebbe ridotta, a regime, di 2,5 miliardi. Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, in missione in Cina, ha già fissato un incontro con il commissario Ue Viviane Reding lunedì prossimo a Lussemburgo, dove parteciperà alla riunione dei ministri del Lavoro: «Cercherò di agire al meglio per una soluzione che sia definitiva» ha detto Sacconi. Compatta la reazione dei sindacati: Cisl e Uil hanno chiesto chiarimenti immediati al governo escludendo che «siano le lavoratrici del settore pubblico a dover pagare», mentre per Rossana Dettori (Fp Cgil) è quantomeno paradossale «che in un paese che negli ultimi due anni ha collezionato oltre 150 procedure d'infrazione dall'Ue, di cui oltre 60 in corso, proprio quella sull'età di pensionamento delle donne nella pubblica amministrazione desti tanta preoccupazione».

Davide Colombo

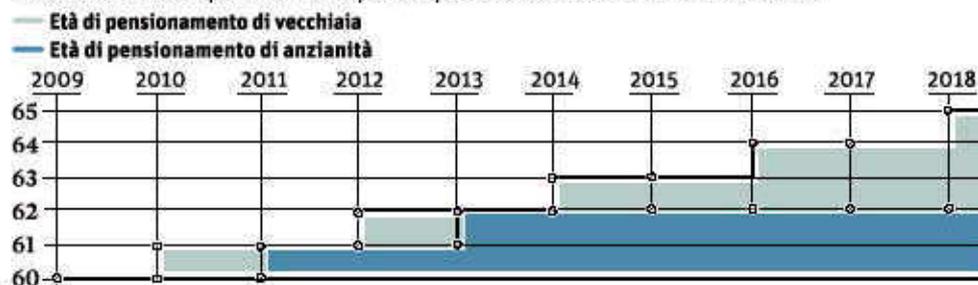
SEGUE GRAFICO



Il meccanismo e la platea

GLI SCALINI

Come cambia l'età di pensionamento per le dipendenti statali secondo le norme attuali



Nota: l'età minima per la pensione di anzianità è ridotta di un anno se si hanno almeno 36 anni

CALENDARIO ALLUNGATO

L'anno di maturazione dei requisiti a seconda delle classi di età

Anno di nascita	Anno di pensionamento di vecchiaia		Anno di nascita	Anno di pensionamento di vecchiaia	
	Vecchie regole	Nuove regole		Vecchie regole	Nuove regole
1950	2010	2011	1955	2015	2020
1951	2011	2013	1956	2016	2021
1952	2012	2015	1957	2017	2022
1953	2013	2017	1958	2018	2023
1954	2014	2019	1959	2019	2024

Nota: la decorrenza della pensione resta legata alla finestra che si apre dal primo mese del secondo trimestre successivo a quello in cui si matura il diritto

I SETTORI

Le donne del pubblico impiego che vedono allungarsi l'età pensionabile

% sul totale delle dipendenti pubbliche

Settore	Numero dipendenti	% sul totale delle dipendenti pubbliche
Scuola	142.753	16,2
Servizio sanitario nazionale	40.580	9,6
Regioni ed enti locali	37.334	12,7
Ministeri	13.823	14,7
Università	7.290	14,2
Enti pubblici non economici	5.132	16,1
Agenzie fiscali	4.670	17,5
Enti di ricerca	691	10,7
TOTALE PUBBLICO IMPIEGO	254.023	

Bruxelles. I rilievi della commissione europea

«Con la gradualità resta il discrimine»

LA LETTERA Chiesto un allineamento in tempi molto stretti. Ancora irrisolta la discriminazione per le pensioni del settore privato

BRUXELLES - La diversa età di accesso alla pensione nel pubblico impiego rappresenta una discriminazione inaccettabile, aveva sentenziato nel novembre di due anni fa la Corte di Giustizia europea, perché contraria all'articolo 157 del Trattato Ue che stabilisce il principio dell'eguaglianza retribuitiva tra uomo e donna nell'Ue. Per questa ragione non è accettabile nemmeno la soluzione gradualistica presentata dal governo italiano per adeguarsi alla normativa europea. In una lettera al ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, il commissario Ue competente Viviane Reding scrive infatti che prevedere ben 8 anni per arrivare all'eguaglianza di trattamento nel 2018 significa di fatto continuare a mantenere in essere una discriminazione illegale. Di qui la richiesta all'Italia di

mettersi in regola entro il 2012. Tutto comincia nel 2005 quando Bruxelles avvia una procedura contestando il regime pensionistico dei dipendenti pubblici gestito dall'Inpdap per la prevista disparità tra uomo (65 anni) e donna (60 anni) dell'età pensionistica. La questione finisce alla Corte Ue che nel novembre 2008 dà ragione alla Commissione. L'Italia non si conforma alla sentenza se non dopo una nuova lettera di messa in mora inviata da Bruxelles nel giugno scorso. Il resto è cronaca di queste ore. Con una serie di dubbi e punti in-terrogativi. Perché la Commissione ritiene sia discriminatoria solo nel pubblico impiego la diversa età pensionistica uomodonna, che è poi esattamente la stessa fissata dalla legislazione nazionale? Perché una dipendente pubblica ha di-

ritto a vedersi applicato l'articolo 157 sulla parità di remunerazione e una lavoratrice privata no? Non è che così Bruxelles e la Corte eliminano una discriminazione per crearne una nuova? Le risposte sguazzano nel formalismo giuridico: siccome nel pubblico impiego, spiega la Commissione, lo stato agisce da "imprenditore" non è ammissibile un suo comportamento discriminatorio. Sulla legislazione nazionale invece è libero di fare quel che vuole. Cioè...di discriminare. La Corte dice lo stesso in punta di diritto: siccome il pubblico impiego è retto da una legge ad hoc, in breve da un regime speciale, ricade sotto l'articolo 157 del Trattato. Per il regime generale delle pensioni vale invece la direttiva n.7 del 1979 che dà agli stati mano libera per rendere più fles-

sibile l'applicazione del Trattato. Resta che nella sostanza c'è una direttiva vecchia di 30 anni che perpetua la discriminazione di genere in contraddizione con la norma superiore del Trattato. Di più, è sfasata rispetto alle esigenze attuali di una società europea che invecchia e ha bisogno di più occupati e meno pensionati. Tanto è vero che dovunque si allunga l'età pensionistica, a prescindere dai problemi di genere. Resta anche che, in quanto impone un obbligo preciso agli stati di rispettare la parità uomodonna, l'articolo 157 è di quelli direttamente applicabili: per pretenderne l'attuazione basta che un cittadino lo invochi direttamente davanti a un giudice nazionale.

Adriana Cerretelli

IL SOLE 24ORE – pag.4

La manovra - La pubblica amministrazione/Nel mirino. Tutte le imprese che ricevono finanziamenti pubblici - **L'altro fronte.** Funzioni gratis per i dirigenti ministeriali

Compensi zero anche per i cda delle società

L'Economia: la stretta va applicata a tutti gli enti - Colpiti gli incarichi in corso al 31 maggio

MILANO - L'austerità imposta dalla manovra è un'ondata di piena, che supera anche gli argini della pubblica amministrazione. A spingerla ai vertici di enti e società anche private è soprattutto la norma sul «compenso zero» negli organi collegiali, che rende «onorifiche» (cioè senza stipendio, con la possibilità residuale di un gettone da 30 euro) le cariche nei consigli di amministrazione, collegi sindacali, organi di revisione negli «enti» che a vario titolo ricevono contributi «a carico delle finanze pubbliche» (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Fra gli enti nel mirino – come confermato ieri dal ministero dell'Economia – ci sono anche le società, private o pubbliche che siano: il discrimine non è il modello adottato (societario, associativo o altro), ma il fatto di pesare in modo più o meno marcato sui conti pubblici. I nomi degli interessati dalla stretta, entrata in vigore il 31 maggio, potrebbero essere migliaia: dalle ferrovie alla

Rai (titolare della convenzione per il servizio pubblico), fino alle società aiutate dalle finanziarie regionali, sono molti gli organi collegiali a rischio-stipendi. Difficile, per ora, stabilire con precisione chi è colpito e chi si salva; si è però facili profeti se si prevede che l'ampiezza del raggio d'azione della nuova regola alimenterà il dibattito parlamentare, le polemiche dei diretti interessati e un'intensa attività interpretativa. Senza dubbio al sicuro sono solo ministeri, agenzie, previdenza e assistenza nazionale, sanità, università e camere di commercio. Nella rete dell'azzera-stipendi sembrano destinate a finire anche molte società pubbliche: quelle che grazie ai loro dividendi sono impegnate a dare più che a ricevere contributi ai conti pubblici possono considerarsi in salvo, ma per molte delle altre è il momento della stretta. La manovra, per esempio, fissa il divieto generale per le pubbliche amministrazioni di ripianare i conti delle

partecipate ma apre ad alcune deroghe, per esempio quando il capitale sociale scende sotto i livelli di guardia (fissati dall'articolo 2447 del Codice civile). Gli amministratori che navigano in cattive acque potranno chiedere aiuto ai soci pubblici, ma potrebbero poi doversi rassegnare a sedere gratis in consiglio. Un assegno più o meno corposo da parte di un ente pubblico cancella i compensi nelle fondazioni e nelle associazioni, fra cui ci sono molte delle realtà culturali tagliate dall'elenco poi espunto dal decreto in accordo con il Quirinale. Molte di queste realtà, insomma, hanno scampato per un pelo lo stop ai fondi pubblici, ma se vorranno continuare a riceverli dovranno rinunciare ai compensi per gli organi di vertice. Gli sguardi preoccupati sulle norme taglia-compensi dominano anche i piani alti dei ministeri. In questo caso l'ansia nasce due commi dopo rispetto all'azzera-stipendi, dove si legge che gli incarichi dei

dipendenti pubblici negli enti vigilati, partecipati o finanziati dallo stato si intendono svolti «nell'interesse dell'amministrazione di appartenenza», a cui vengono girati i compensi prima destinati all'incaricato. Questi soldi finiranno nei fondi per gli stipendi accessori, colpiti però dal congelamento delle buste paga previsto dal 2011. La tagliola scatta anche sugli incarichi in corso, e colpisce i dirigenti ministeriali che siedono nei cda e nei collegi sindacali e di revisione degli enti non economici (dall'Istat all'Acì dall'Inps alle altre sigle della galassia pubblica) e di università, scuole, casse e ordini professionali. Negli uffici degli interessati si sente già parlare di dimissioni e di fuga, soprattutto per il fatto che la forbice azzera i compensi ma non le responsabilità, anche patrimoniali, di chi firma o verifica bilanci anche da centinaia di milioni di euro.

Gianni Trovati

LA PLATEA E LA NORMA

L'AMBITO DI APPLICAZIONE

Le realtà che devono azzerare i compensi agli organi collegiali se ricevono contributi pubblici:

Società pubbliche o private

Fondazioni Associazioni

Enti non profit

LE SANZIONI

Enti pubblici: responsabilità erariale e nullità degli atti

Enti privati: blocco dei contributi pubblici diretti o indiretti (tranne il 5 per mille)

Gli altri "compensi zero"

Incarichi a titolari di cariche elettive

Incarichi a dipendenti pubblici negli enti partecipati, vigilati o finanziati

La manovra - Le infrastrutture/ Articolo 15. La tassa sulle concessionarie serve per risanare il bilancio Anas - **Autovetture.** Gli incrementi per i veicoli più leggeri limitati a punte del 3,5%

Caro-pedaggi fino al 5%

Le società autostradali trasferiranno sulle tariffe gli aumenti del canone

ROMA - Aumenti dei pedaggi su tutta la rete autostradale dall'1,5 al 5% dal 1° luglio 2010 e altrettanto dal 1° gennaio 2011. È questo l'effetto che produrrà, a sorpresa, l'articolo 15 della manovra, noto finora soprattutto per l'introduzione della tariffa su raccordi Anas come il Gra di Roma. È passato sotto silenzio il comma 4 dell'articolo che impone alle concessionarie autostradali il pagamento di un sovracanone da pagare all'Anas, proporzionato alla percorrenza chilometrica. Anas, Autostrade per l'Italia e Aiscat tacciono per ora sui reali effetti di questa misura e prendono tempo per studiarla con i propri uffici legali. Alcuni paletti, però, sono già stati messi e la questione non tarderà a esplodere. «L'obiettivo di sanare il bilancio dell'Anas per farlo uscire dai parametri di Maastricht è sacrosanto, ma quegli aumenti saranno necessariamente trasferiti sulle tariffe e sugli utenti», ha detto martedì

scorso l'amministratore delegato di Autostrade per l'Italia e di Atlantia, Giovanni Castellucci, intervenendo a un seminario organizzato dai costruttori dell'Ance. Trovare oggi una posizione più dettagliata e articolata è impossibile: bocche rigorosamente cucite a via Bergamini. È chiaro però dalle poche parole di Castellucci che il gruppo autostradale non ha alcuna intenzione di lasciare accollate al proprio conto economico le somme dovute all'Anas: oggi meno che mai lo consentono l'attenzione degli analisti finanziari e la situazione dei mercati dei capitali internazionali su cui la concessionaria si approvvigiona. Nella convenzione rinnovata nel 2008 con l'Anas, d'altra parte, Aspi fece inserire una «clausola di protezione» mirata proprio a sterilizzare gli effetti di norme legislative o amministrative che aumentino il canone concessorio fuori dalle regole della convenzione stessa. La «protezione» consiste nella possi-

bilità pressoché automatica di rivalersi sulla tariffa. Autostrade per l'Italia pretese quella clausola dopo l'improvviso aumento del canone di concessione che fu imposto dal governo Prodi nel 2006, passando dall'1 al 2,4 per cento. Il gruppo aspetterà le decisioni dell'Anas e del ministero delle Infrastrutture serenamente, sapendo che in via del tutto teorica esiste una strada alternativa alla "autorizzazione" a rivalersi sulla tariffa: la richiesta di danni (che però annullerebbe il beneficio per Anas e, quindi, non avrebbe senso per il governo e per la società guidata da Pietro Ciucci). L'altra sorpresa sta nell'entità degli aumenti che approderanno al casello per compensare il sovracanone. La formula scelta dal governo nel decreto legge lega il calcolo del sovra canone alla percorrenza chilometrica: dal 1° luglio 2010 un millesimo di euro a chilometro per le prime due classi di pedaggio (moto, auto, Suv, cara-

van, furgoni) e tre millesimi di euro per veicoli a tre, quattro o cinque assi; dal 1° gennaio 2011, queste cifre vengono raddoppiate, rispettivamente a due e sei millesimi. Nella tabella pubblicata a lato, Il Sole 24 Ore ha calcolato l'impatto degli aumenti su cinque percorsi autostradali e li ha aggiunti agli attuali livelli di pedaggio, arrotondandoli al primo decimale. L'ipotesi è quindi quella di un trasferimento integrale dei sovracannoni sulle tariffe. Per le autovetture gli incrementi tariffari così calcolati oscillerebbero fra l'1,5 e il 3,5%, con una penalizzazione maggiore sui percorsi brevi intorno ai 60 chilometri. Più forte la penalizzazione per la classe di pedaggio a tre assi (pullman e Tir senza rimorchio), dove gli aumenti possono arrivare al 5,5% per quest'anno e lo stesso per l'anno prossimo.

Giorgio Santilli

SEGUE GRAFICO



Incrementi tariffari e nuovi pedaggiamenti allo studio

I PROBABILI AUMENTI SULLE AUTOSTRADE

MILANO-BRENNERO (362 km)

Classe	Attuale	Aumenti 2010	Aumenti 2011
A	23,40	23,80 (+1,7%)	24,10 (+3%)
B	24,0	24,40 (+1,7%)	24,80 (+3,3%)
C	30,10	31,20 (+3,6%)	32,30 (+7,3%)
D	47,0	48,10 (+2,3%)	49,20 (+4,7%)
E	56,0	57,10 (+2%)	58,20 (+3,9%)

BRESCIA-MESTRE (170 km)

Classe	Attuale	Aumenti 2010	Aumenti 2011
A	9,70	9,90 (+2,1%)	10,0 (+3,1%)
B	9,90	10,10 (+2%)	10,20 (+3%)
C	12,70	13,20 (+3,9%)	13,70 (+7,9%)
D	19,70	20,20 (+2,5%)	20,70 (+5,1%)
E	23,40	23,90 (+2,1%)	24,40 (+4,3%)

BOLOGNA-FIRENZE (97 km)

Classe	Attuale	Aumenti 2010	Aumenti 2011
A	6,50	6,60 (+1,5%)	6,70 (+3,1%)
B	6,60	6,70 (+1,5%)	6,80 (+3,0%)
C	8,30	8,60 (+3,6%)	8,90 (+7,2%)
D	13,0	13,30 (+2,3%)	13,60 (+4,6%)
E	15,50	15,80 (+1,9%)	16,10 (+3,8%)

ROMA-NAPOLI (209 km)

Classe	Attuale	Aumenti 2010	Aumenti 2011
A	11,60	11,80 (+1,7%)	12,0 (+3,4%)
B	11,90	12,10 (+1,7%)	12,30 (+3,4%)
C	15,0	15,60 (+4%)	16,20 (+8%)
D	23,30	23,90 (+2,6%)	24,60 (+5,7%)
E	27,70	28,30 (+2,2%)	28,90 (+4,3%)

ROMA-CIVITAVECCHIA (62 km)

Classe	Attuale	Aumenti 2010	Aumenti 2011
A	2,80	2,90 (+3,5%)	2,90 (+3,5%)
B	2,90	3,0 (+3,4%)	3,0 (+3,5%)
C	3,60	3,80 (+5,5%)	4,0 (+11,1%)
D	5,70	5,90 (+3,5%)	6,10 (+7%)
E	6,70	6,90 (+3%)	7,10 (+6%)



I POSSIBILI TRATTI A PEDAGGIO
Tra parentesi con i caselli più vicini

Carta delle autonomie. Emendamento del relatore per sopprimere quelle con meno di 200mila abitanti

Rispunta il taglio delle mini-province

ROMA - Il taglio delle province somiglia sempre più all'Araba fenice. È la quarta volta dall'inizio della legislatura, infatti, che lo sfoltimento degli enti di area vasta prova a risorgere dalle proprie ceneri. A rilanciarlo è stato ieri un emendamento del relatore Donato Bruno (Pdl) al disegno di legge sul codice delle autonomie, attualmente all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera. Più nel dettaglio, all'articolo 14 del ddl che contiene la delega al governo a razionalizzare entro 24 mesi la mappa delle amministrazioni provinciali, Bruno suggerisce di inserire la soppressione di quelle con popolazione inferiore ai «200mila abitanti secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica

relativi all'anno 2009». La sua proposta di modifica prevede che la cancellazione sia fatta anche in base «all'estensione del territorio di ciascuna provincia e al rapporto tra la popolazione e l'estensione del territorio e tenendo conto della peculiarità dei territori montani, ai sensi dell'articolo 44 della Costituzione ». Fermo restando, chiarisce l'emendamento, che «il territorio di ciascuna provincia abbia un'estensione e comprenda una popolazione tale da consentire l'ottimale esercizio delle funzioni previste per il livello di governo » e tale «da realizzare le maggiori economie di scala». Con la conseguenza che il personale e le funzioni passeranno a «una o più province contigue nell'ambito

della stessa regione». Tenuto conto che le regioni a statuto speciale non potranno essere coinvolte a causa della loro autonomia differenziata, gli enti interessati dal taglio sarebbero solo nove: Vercelli, Biella e Verbano-Cusio-Ossola in Piemonte; Sondrio in Lombardia; Fermo nelle Marche; Rieti nel Lazio; Isernia in Molise; Crotona e Vibo Valentia in Calabria. A meno che, durante l'esame in commissione previsto per martedì, non venga rispolverata la formula contenuta nella penultima «bozza » della manovra e sponsorizzata dalla Lega. Vale a dire che i territori confinanti con l'estero siano esentati dalla sforbiciata. Se così fosse Sondrio, Verbano-Cusio-Ossola e (forse) Vercelli si salverebbero.

Resta da capire se l'esecutivo appoggerà la proposta di Bruno. A sentire il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli probabilmente sì: «L'orientamento del governo è favorevole – ha dichiarato ieri – ma per un parere formale ora attendiamo la discussione che ci sarà in commissione ». Martedì dunque si saprà se il taglio delle province, promesso in campagna elettorale dal premier Silvio Berlusconi e rilanciato nei giorni scorsi dai finiani, diventerà realtà oppure verrà accantonato di nuovo come già accaduto in almeno tre occasioni dal maggio 2008 a oggi.

Eugenio Bruno

Sanità. L'articolo 14 della manovra azzererà 1.200 delibere della giunta uscente di Bassolino

In Campania stop a un miliardo di spesa

NAPOLI - Cinque commi per spazzare via 1.200 delibere e recuperare uno sfioramento del patto di stabilità interno di 1,1 miliardi. Cinque commi che mandano a casa più di 50 consulenti, azzerano investimenti importanti come la riqualificazione di Bagnoli e bloccano la stabilizzazione di 4mila Lsu. Cinque commi che, secondo qualcuno, potrebbero dare origine a migliaia di ricorsi alla giustizia amministrativa destinati a concludersi davanti alla Consulta. Proprio la Campania è la regione che risentirà più di ogni altra della manovra da 25 miliardi emanata nei giorni scorsi dal governo Berlusconi. A cui sembra destinato l'articolo 14, comma da 20 a 24, del Dl. Palazzo Santa Lucia, nell'ultimo anno di presidenza di Antonio Bassolino, ha sfiorato il patto di stabilità interno di 1,1 miliar-

di? Il Dl annulla allora «gli atti adottati dalla giunta regionale o dal consiglio durante i dieci mesi antecedenti allo svolgimento delle elezioni», esclusi quelli avvenuti come oggetto dell'attuazione dei programmi comunitari. Un vero e proprio terremoto che si abbatte su circa 1.200 delibere, molte delle quali di spesa, e consente al neogovernatore Stefano Caldoro di ripartire da zero. Tutti a casa, tanto per cominciare, i dirigenti esterni e i circa 50 consulenti nominati da Bassolino alla vigilia della tornata elettorale. Per nominare i suoi uomini Caldoro dovrà comunque pazientare, dal momento che la manovra conferisce al nuovo presidente i gradi di "commissario ad acta" incaricato di redigere un piano di rientro da sottoporre al ministero dell'Economia. Solo una volta incassato il placet del ministro

Giulio Tremonti, si potrà procedere a nuove nomine. Altro effetto: lo stop agli ultimi 28 milioni destinati da Bassolino per la riqualificazione dell'area ex Italsider di Bagnoli destano infatti «grande preoccupazione» nel presidente della Stua Bagnolifutura Riccardo Marone. Qualche tensione sociale in più la crea, invece, l'annullamento del piano di stabilizzazione degli Lsu: in Campania se ne contano 8mila e con stanziamenti annui di circa 50 milioni per tre anni, la vecchia giunta contava di farne assumere a tempo indeterminato 4mila dagli enti locali e prepensionarne il resto. «Massimo rispetto per gli Lsu» dichiara il nuovo assessore al Lavoro Severino Nappi - ma non ci è ancora chiaro in che misura il preesistente piano di stabilizzazione sia conciliabile con i vincoli imposti dal governo». I problemi

maggiori per Caldoro e i suoi potrebbero arrivare da un altro fronte. «L'iniziativa del governo» commenta l'ex assessore al Bilancio Mariano D'Antonio - solleva grossi dubbi di costituzionalità: le regioni hanno infatti facoltà di legiferare liberamente nelle materie di loro competenza come il bilancio e possono scegliere se sfiorare il patto di stabilità. Non mi meraviglierei se, tanto i dirigenti estromessi quanto gli Lsu ora senza prospettive, impugnassero la manovra davanti al Tar che si vedrebbe costretto a sua volta a ricorrere alla Corte costituzionale». Materia incandescente, insomma, per una regione già alle prese con un complicatissimo piano triennale di rientro da un deficit sanitario di oltre 998 milioni.

Francesco Prisco

Manovra - L'istruzione

La scuola aspetta ancora di sapere dove sta il merito

STIPENDI BLOCCATI/I tagli previsti colpiscono ancora in maniera indiscriminata i docenti

Speculare, in latino, vuol dire guardare lontano. Questo fanno i mercati finanziari e per questo i tagli alla spesa pubblica decisi in questi giorni dal governo vanno giudicati, non tanto guardando agli ovvi costi immediati, quanto soprattutto chiedendosi se possono davvero aumentare le possibilità di crescita futura del paese. È un po' come potare gli olivi: la potatura può apparire drastica e feroce agli inesperti, ma è quella giusta solo se dà spazio ai rami più produttivi e se li rafforza. Le notizie sulla manovra fanno temere che finisca per essere interpretata dai mercati finanziari come una potatura indiscriminata. Il problema non è l'entità dei tagli che avrebbe potuto essere ben maggiore. Il problema è che il governo non sembra avere il coraggio di tagliare di più dove serve e al tempo stesso convogliare risorse maggiori sui rami che potranno dare frutti. Le scelte che meno convincono sono quelle che direttamente o

indirettamente riguardano il mondo della scuola. Questo è il ramo da cui più dipende la crescita di lungo termine della nostra pianta. Qui si forma non solo il capitale umano ma anche il capitale sociale, ossia quel tessuto di senso civico, di fiducia reciproca, di disponibilità a cooperare per il bene comune che ormai concordemente sociologi, politologi ed economisti considerano come il presupposto essenziale per lo sviluppo di una collettività. Senza insegnanti bravi e motivati il capitale umano e quello sociale in Italia, lungi dal crescere, continueranno invece sulla strada del declino ormai da lungo tempo imboccata. E questo non può non preoccupare i mercati finanziari. Per arginare queste preoccupazioni, il governo dovrebbe approfittare dell'emergenza mettendo le basi di un sistema retributivo capace finalmente di premiare e motivare gli insegnanti migliori tra quelli in servizio e di attirarne di nuovi ancora più bravi. Il blocco

indiscriminato delle retribuzioni è l'ennesimo schiaffo a chi s'impegna nella scuola senza alcun riconoscimento e l'ennesima prosecuzione di un regalo indebito a chi continua a ricevere uno stipendio con poco merito. È vero che gli stipendi dei dipendenti pubblici sono cresciuti mediamente di più di quelli dei privati negli ultimi anni. Ma, soprattutto nella scuola, sono cresciuti in modo uguale per tutti, e quindi troppo poco per quegli insegnanti che con enorme impegno riescono ancora a far funzionare il sistema istruzione in Italia, ma troppo per gli altri che poco fanno con grave danno degli studenti che da questi ultimi devono imparare. Un danno irrimediabile soprattutto per gli studenti più poveri, perché quelli ricchi possono sopperire in molti modi alla bassa qualità dei loro insegnanti. Proprio per convincere i mercati finanziari che l'Italia vuole investire nella crescita futura del paese, è urgente togliere dal mondo della scuola tutti co-

loro che a questa crescita non contribuiscono e investire sugli altri. Per farlo occorre impostare un efficace sistema di valutazione e di supporto per le scuole e gli insegnanti. Un sistema che dia autonomia vera alle scuole nella gestione delle loro risorse umane (in particolare assunzioni, licenziamenti e retribuzioni) e della loro offerta formativa, a fronte di un altrettanto vera valutazione dei risultati. Una valutazione che dovrà compiersi dopo che le scuole avranno avuto modo di riorganizzarsi per conseguire gli obiettivi che la collettività a loro vorrà assegnare e che dovranno essere ben chiariti in anticipo. Costruire questo sistema costa, ma è un investimento necessario e urgente che il ministro Gelmini più volte ha auspicato. I tagli senza un investimento di questo tipo lasceranno sempre il paese esposto agli attacchi degli speculatori, ossia di chi guarda lontano.

Andrea Ichino

NUOVI CAMPI

Più semplici i versamenti per enti pubblici

Con provvedimento del 3 giugno 2010 del direttore delle Entrate, Attilio Befera, viene modificato il modello di versamento F24 enti pubblici (F24 EP). Il modello si arricchisce di nuovi campi per rendere più semplici i versamenti. A partire dal 1° luglio 2010, infatti, gli enti pubblici e le amministrazioni dello Stato, che adottano il sistema di tesoreria unica, potranno versare telematicamente, con un unico modello, non solo l'Irap e le ritenute Irpef, ma anche i contributi e i premi dovuti agli enti previdenziali (Inps e Inpdap) e assicurativi (Inail), nonché tutti gli altri tributi erariali. Per consentire agli enti pubblici di adeguare le proprie procedure alle nuove specifiche tecniche, l'agenzia delle Entrate ha previsto, fino al 30 settembre 2010, un periodo transitorio durante il quale sarà possibile usare il vecchio sistema, limitatamente al versamento dell'Irap e delle ritenute Irpef. Per la compilazione del modello F24 EP può essere usato l'apposito software e la presentazione del modello potrà essere effettuata direttamente dagli enti pubblici attraverso i canali telematici Entratel o Fisconline. Gli enti di cui alla tabella A, allegata alla legge 720/84, possono provvedere alla presentazione online anche tramite i propri tesorieri, i quali devono usare il canale Entratel.

Codice della strada. Modifica in commissione Trasporti

Multe notificate in 90 giorni

ROMA - Novanta giorni di tempo per notificare le multe. La commissione Trasporti della Camera, all'unanimità, ha approvato il nuovo termine entro il quale sarà notificata una contravvenzione (attualmente è di 150 giorni). Il tetto era stato abbassato in prima lettura alla Camera a 90 giorni, poi portato a 60 giorni dal Senato. «Un termine improponibile – sottolinea l'onorevole Carlo Monai (Idv) – per i comuni che già dovranno accelerare per scendere da 150 a 90 giorni». Lo stesso

termine di 90 giorni vale per la notifica al proprietario, se la multa è contestata immediatamente al guidatore non proprietario. Prevista anche la rateazione delle multe di importo superiore a 150 euro (al Senato era 200 euro) per chi ha un reddito inferiore a 10.628,16 euro. «Abbiamo cercato di evitare spiega Silvia Velo (Pd) di mettere in difficoltà i bilanci delle famiglie meno abbienti». Reintrodotta anche la divisione dei proventi delle multe della polizia stradale fatta in prima lettura

dalla Camera, con la clausola della compatibilità di bilancio. Il relatore del provvedimento e presidente della commissione Trasporti della Camera, Mario Valducci, sta cercando la quadratura su vari punti del ddl. Si ipotizza, per esempio, un divieto di somministrazione e vendita di alcolici in tutti i locali pubblici (discoteche, ristoranti e bar) dalle 3 alle 6 di notte, con deroghe a Capodanno e Ferragosto. Obbligatorietà, poi, dall'anno scolastico 2011-2012, di promuovere, a costo ze-

ro, programmi didattici obbligatori sull'educazione stradale. Impossibile, inoltre, conseguire di nuovo la patente nel caso in cui sia stata revocata per la seconda volta, a seguito di reiterazione di omicidio colposo causato da un incidente provocato sotto l'effetto di alcol o droga. Martedì chiude l'esame del ddl in sede referente e si punta alla legislativa per il rush finale.

Nicoletta Cottone

Sanità. Il ministro Fazio prepara una banca dati nazionale

Osservatorio sulla spesa delle Asl

ROMA - Aghi e siringhe, pace maker e guanti, tac e risonanze magnetiche, reagenti di laboratorio e defibrillatori. Il ministro della Salute, Ferruccio Fazio, stringe i freni sull'acquisto poco accorto dei dispositivi medici da parte del Ssn. E, con un decreto già pronto per la firma, prepara la nascita di una vera e propria banca dati nazionale di raccolta e monitoraggio del consumo e della spesa per questi prodotti. Un mercato da oltre 6 miliardi l'anno con costi d'acquisto estremamente variegati da Asl ad Asl, anche all'interno della stessa regione. Con tempi medi di rimborso, contestano le imprese, che ad aprile hanno toccato quota 287 giorni, con le punte di 794 giorni in Molise, di

777 in Calabria e di 674 in Campania. Se la manovra 2011-2012 punta alla «centralizzazione» per l'acquisto di beni e servizi nel Ssn, con il nuovo decreto Fazio compie così intanto un passo essenziale per avere un check costante e un flusso informativo dettagliato sulle modalità d'acquisto e su tutte le informazioni utili nel settore dei beni e servizi, che tutte le regioni dovranno raccogliere dalle proprie strutture sanitarie e che confluiranno appunto nella nuova «Banca dei dispositivi medici». Uno strumento utilissimo per le regioni, che tra l'altro – prevede il decreto – dal 2012 avranno accesso ai maggiori finanziamenti del Ssn soltanto se saranno in regola con la trasmissione dei dati e di tutte

le informazioni previste dal provvedimento del ministro della Salute. I dati raccolti saranno via via più capillari. Da subito le regioni dovranno intanto trasmettere: tipo, data e durata del contratto d'acquisto e naturalmente la specifica del prodotto; pezzi aggiudicati e prezzo (Iva esclusa) per singolo pezzo; aliquota Iva per il dispositivo acquistato; indicazione (se prevista nel prezzo di fornitura) dell'eventuale servizio di conto deposito. Intanto per 24 mesi partirà in via sperimentale e su base volontaria regionale, in attesa di una sua conferma obbligatoria, anche la raccolta più capillare di altri dati, sia riguardo al tipo di contratto che al singolo prodotto acquistato e alla sua destinazione. Intan-

to, beni e servizi a parte, in attesa dell'avvio dell'iter parlamentare del Dl 78, cominciano le prime trattative con le categorie per valutare le possibili modifiche del testo della manovra. Sui farmaci, in primo luogo, sui quali Fazio ha confermato la volontà di rafforzare la vendita dei generici anche incentivando i medici: sul tappeto ecco così allo studio della Salute alcuni interventi proprio sui generici ma anche quelli di riduzione dell'impatto dei tagli sulle farmacie rurali. Proprio sui farmaci, d'altra parte, mercoledì ci sarà la riunione del tavolo Governo-regioni dal quale potrebbero scaturire le prime indicazioni da "girare" al Senato.

Roberto Turno

Il caso del giorno

Mini-province, la Camera sfida Tremonti E ci sono quelli che fanno gli speciali

Stop alle mini-province. Ciò che non ha proposto il governo lo farà il parlamento. Evviva. Entreranno tutte nel sacco degli enti inutili da sopprimere a risparmio e beneficio del bene comune. Finalmente si comincia a incidere su un livello di amministrazione di dubbia utilità e che costa alla collettività 13 miliardi di euro l'anno... Calma. Chi si fosse lasciato prendere dall'entusiasmo per la notizia della soppressione nelle mini-province mediante emendamento del relatore Donato Bruno al disegno di legge sulle autonomie in discus-

sione alla commissione Affari costituzionali della Camera, prenda fiato. Intanto, perché nonostante il tetto insuperabile di 200mila abitanti, sotto il quale una provincia non campa, è lungo l'elenco di quelle che sopravviveranno comunque. Basta scorrere le liste degli enti provinciali delle Regioni a statuto speciale, escluse espressamente dall'emendamento che colpisce soltanto le Regioni a Statuto ordinario. In Sardegna la sfangheranno Carbonia-Iglesias (131.890 abitanti), Nuoro (164.260 residenti), Olbia-Tempio (138.334), Oristano(167.971), Medio

Campidano (105.400), Ogliastra (58.389). Si tratta di sei province su otto, per lo più sorte come funghi negli ultimi anni: chi la racconterà alle province soppresse? In Sicilia sarà salva la provincia di Enna (177.200 abitanti). Nel Friuli Venezia Giulia non verrà toccata Gorizia (136.491 abitanti). Sparirebbero invece tre province in Piemonte (Vercelli, Biella e Verbano-Cusio-Ossola), due province in Calabria (Crotone e Vibo Valentia), Fermo nelle Marche, Rieti nel Lazio, Isernia nel Molise e, soprattutto, la provincia di Giulio Tremonti: quella di Sondrio in

Lombardia che il ministro dell'Economia ha difeso in tv («Le province hanno un senso se il territorio è in gran parte montano...»). Ora, nell'Italia che si sta affacciando al federalismo può sussistere un'operazione del genere, utilizzando come unico criterio quello della popolazione (e non per esempio quello del bilancio), soltanto per alcune Regioni e andando a colpire una provincia che non sarà in una Regione a statuto speciale, ma un po' speciale lo è?

Franco Adriano

In G.U. il regolamento sull'uso delle vetture blu del Cpgt

L'auto-burocrate

Il brutto scrivere dei giudici tributari

Dura la vita dell'autista addetto al Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpgt). Spieghiamo subito che questo Consiglio, ignoto ai più, è una sorta di Csm dei giudici tributari, formato da undici magistrati tributari e quattro laici eletti da Camera e Senato. E verosimilmente pratica un rigoroso culto delle precedenze, posto che ciascun autista addetto al Cpgt è tenuto ad «accompagnare il Consigliere all'auto, farlo accomodare, agevolarne l'uscita aprendo lo sportello; in caso di più Consiglieri l'autista darà la precedenza al Presidente, al Vicepresidente anziano, al Vicepresidente, ai Consiglieri secondo il criterio dell'anzianità». Roba da dover girare con l'organigramma in tasca, per non far accomodare il consigliere terzo in anzianità prima che sia salito il secondo vicepresidente. La rigorosa disposizione si può leggere nel «Regolamento per l'utilizzo delle auto di rappresentanza di proprietà o in uso» del Cpgt, approvato il 23 febbraio scorso e di recente pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. A noi, più ancora per le stranezze in esso contenute, ha destato una pessima impressione quanto alla stesura. Se i vertici della giustizia tributaria scrivono così maldestramente, in un italiano tanto

sciatto, con abbondanza di errori e imprecisioni, c'è da restare poco sicuri quanto alla produzione giurisprudenziale in materia di tributi. Guardate soltanto il titolo: si parla di «auto», come altre volte nell'articolato, ove si legge altresì di «autoveicoli», «autovetture», «macchine», «veicoli», «automezzi»..., dimenticando che il codice della strada fornisce precise definizioni dei veicoli. Ai buontemponi del Cpgt suggeriamo di leggere gli articoli 96 e seguenti del d.lgs. 285/92, per uniformare le parole usate, nel rispetto della legge. La concordanza non è il forte dei vertici dei giudici tributari. L'art. 1 sancisce: «Le autovetture in uso devono essere dotati degli accessori». L'art. 2 stabilisce: «Gli acquisti dei veicoli del Cpgt sono destinati a funzioni di rappresentanza e sono acquisite e, all'occorrenza, anche noleggiate». All'art. 5 si legge una sbrodolata quale «In nessun caso gli autisti potranno utilizzare le auto di servizio per uso personali o diverse da quelle di servizio». Quando vi siano enumerazioni, c'è una forte ritrosia a usare la congiunzione «e». Art. 4: «Il Comitato di Presidenza autorizza l'utilizzo nelle giornate di sabato, domenica, festivi, in caso di richiesta d'uso fuori sede, trasferimenti»; al «Coordinatore/responsabile

degli autisti compete il compito di assicurare il puntuale svolgimento del servizio, soddisfare le richieste». Art. 5: «Sono altresì ammessi all'utilizzo... Le Autorità, Ospiti» (le maiuscole rispettano la scrittura originaria, e originale, aggiungiamo). Art. 6: «trasporto di materiali scientifici, libri, riviste, altro»; «la consegna a mano di posta particolarmente urgente, riservata, documentazione». All'art. 5 si stabilisce: «Nella delibera di autorizzazione dovrà riportare gli estremi..., il nominativo..., il motivo, la destinazione». Al solito, si omette di disgiungere con un'opportuna «e» le ultime parole, ma soprattutto non si capisce perché si scriva «Nella delibera» in luogo del corretto «La delibera». Soffermarsi sul disinvolto passaggio dal presente al futuro e dal futuro al presente, sull'uso di verbi imperativi (dovere, deve, dovrà...) sempre sconsigliati nella stesura dei testi normativi, sul promiscuo utilizzo di singolare e plurale (autista, autisti) senza costruito logico, sulle ripetizioni, sull'uso improprio delle maiuscole, è una faticaccia, in fondo superflua: non c'è un articolo scritto correttamente. Quanto alla punteggiatura, la sensazione è che si sia preso un certo numero di punti e di virgole da buttarsi

a casaccio sul testo. Vedasi all'art. 6: «I fogli di consegna, saranno restituiti». In una quinta elementare, chi metterebbe quella virgola fra soggetto e verbo? E l'apostrofo tra «un» ed «efficiente copertura» (art. 7) perché mai è stato saltato? A chi si riferirà il misterioso «da esso» inserito all'art. 8 (gli autisti devono attenersi «alle disposizioni impartite dal Presidente, dal Segretario Generale, dal Coordinatore, dalla persona da esso delegata»? Le norme di comportamento imposte agli autisti sono elencate all'art. 8, sotto le lettere dalla a) alla h) tutte rette dall'obbligo «In particolare devono:». Peccato che sia elencato pure uno strano dovere sotto la lettera i): «la violazione delle norme...costituisce comportamento sanzionabile». Ovviamente di divisione in commi numerati nemmeno si parla; tranne che per l'art. 7 (numerazione errata e parziale, però). Che cosa significherà mai il primo periodo dell'art. 9: «Gli autisti e sono tenuti...». Una svista? Ma non c'è nessuno, al Cpgt, che rilegga quel che si è pessimamente scritto? Andiamo avanti, leggendo integralmente i due primi periodi dello stesso articolo: «Gli autisti e sono tenuti alla procedura di controllo dell'orario di lavoro, come il resto del personale.

Gli autisti sono altresì tenuti al rispetto dell'orario settimanale di lavoro previsto contrattualmente». Proprio non si poteva scrivere meglio? Non c'era bisogno alcuno di rimarcare un obbligo contrattuale, per di più occhieggiando al «resto del personale», quasi si volesse significare: «State attenti, autisti, anche voi dovete avere un orario come gli altri vostri colleghi». Altre disposizioni sono pure iterate, quasi fossero gride manzoniane. Tre volte si parla della divisa da ben tenere (art. 8: «la divisa deve essere perfettamente pulita e stira- ta»; art. 9: «Tale uniforme deve essere completa ed in perfetto ordine e in buono stato»; art. 13: «Tale uniforme deve essere completa ed in perfetto ordine e in buono stato», pari pari riprendendo l'art. 9). In un numero imprecisato di volte si ribadisce il divieto di utilizzo dei veicoli per ragioni che non siano di servizio (art. 5: «In nessun caso gli autisti potranno utilizzare le auto di servizio per uso personali o diverse da quelle di servizio»; art. 6: «Non è consentito l'utilizzo degli automezzi per scopi diversi da quelli espressamente previsti»; art. 9: «è fatto divieto di usare le auto di servizio per uso proprio»; art. 10: «I mezzi_ devono essere usati esclusivamente per ragioni di servizio»). Diamo un'occhiata all'art. 11, rubricato come «Libro di macchina», anche se poi nel testo si parla sempre di «libro macchina», cui si aggiunge però un «libro forniture». Specificato che l'uno e l'altro libro «saranno conservati a cura del Segretario Generale», si chiarisce: «Ciascun consigliere» «potrà richiedere di controllare, detto libro». Quale dei due libri? E che ci fa quella virgola prima del complemento oggetto? Da notare che l'art. 10 trattava già sia del «libro di macchina», sia del «libro-forniture». Tutto attesta l'incapacità di scrivere in italiano. Non un italiano nobile, ma soltanto una lingua corretta. Il regolamento, scritto pedestremente, è purtroppo ufficializzato mercé la pubblicazione sul quotidiano dello Stato. Forza, ministro Brunetta, dia una strigliata ai vertici della giustizia tributaria!

Cesare Maffi

L'indice di cittadinanza dello Sviluppo economico svela le città più care: Cagliari, Genova e Palermo

Milano costa meno alle famiglie

È l'area metropolitana dove si spende meno in tasse e servizi

Milano a buon mercato per le famiglie. In fatto di servizi pubblici essenziali l'area metropolitana meno cara è quella meneghina. La più cara, invece, è Cagliari. Tra le due città ben 975 euro di differenza l'anno. In mezzo altre dodici città, finite sotto la lente del ministero dello Sviluppo economico e dell'Ipi, che hanno stilato un nuovo indice per individuare il costo di cittadinanza a carico delle famiglie. E la classifica è impietosa. Oltre a Cagliari, altre due città rendono davvero cara la vita ai loro cittadini: Genova e Palermo. Al contrario, Venezia e Bari sprecano meno i denari delle famiglie. Nella ricerca, per nucleo familiare s'intende quello costituito da una coppia di adulti più un figlio a carico. E per costi legati alla permanenza sul territorio, si assumono quelli gravanti sui nuclei familiari per usufruire di servizi pubblici essenziali, come trasporti locali, assistenza sanitaria di prossimità, asili nido, raccolta rifiuti, fornitura di gas, elettricità e acqua. Oltre al versamento dei tributi locali (Ici e addizionali Irpef), variabili a seconda del luogo di residenza. Ora, andando ai numeri, in base ai dati 2009 la media della spesa di cittadinanza al netto delle imposte locali, tra le 14 città monitorate, ammonta a 2.981 euro l'anno per famiglia. Ma, il costo medio sale a 3.620 euro, se si cumulano anche le imposte locali. La differenza è di ben 639 euro. I costi dei servizi pub-

blici essenziali, incrociati nel report con altri indicatori - relativi alla loro efficienza o alle loro carenze - rivelano al cittadino un rapporto tra prezzi sostenuti e servizi erogati. E consentono un confronto competitivo tra qualità e prezzo dei servizi forniti nelle diverse città. Così si scopre che una famiglia con un profilo di consumi standard, ha sostenuto a Milano un costo di cittadinanza annuo, pari 2.754 euro, al netto delle imposte locali (-8% sulla media). Mentre a Cagliari questo indice sale a 3.564 euro (+20%). Comunque, l'indice di costo varia sensibilmente da città a città. Se consideriamo anche le addizionali Irpef regionali e comunali, nonostante l'incidenza delle imposte locali,

Milano resta sempre l'area a più buon mercato (3.165 euro) e Cagliari il territorio più costoso (4.140 euro). Tra le due città, ben 975 euro di differenza. Il report mette, poi, a confronto i dati del 2008 e quelli del 2009. Ne emerge che la spesa sostenuta lo scorso anno dalle famiglie italiane per il costo di cittadinanza (come detto, 3.620 euro), risulta inferiore a quella del 2008 (pari a 3.685 euro). Questa diminuzione, secondo il report, è frutto del ribasso delle tariffe energetiche. Nonostante ciò, la spesa 2009 è comunque più elevata di quella relativa al 2007 (3.420 euro).

Luigi Chiarello

SEGUE TABELLA



CONSORZIO

ASMEZ

04/06/2010

EDINA
sac. con. a r.l.**Costo di cittadinanza standard nelle città metropolitane al 2009**

Città	Spesa al netto imposta locali		Spesa comprese le imposte locali	
	euro	N.I. media = 100	euro	N.I. media = 100
TORINO	3.037	101,9	3.721	102,8
MILANO	2.754	92,4	3.165	87,4
GENOVA	3.108	104,3	3.864	106,7
VENEZIA	2.770	92,9	3.274	90,5
TRIESTE	2.923	98,1	3.535	97,7
BOLOGNA	2.896	97,1	3.652	100,9
FIRENZE	3.122	104,7	3.554	98,2
ROMA	2.949	98,9	633	100,4
NAPOLI	2.908	97,6	3.592	99,2
BARI	2.782	93,3	3.466	95,7
MESSINA	2.834	95,1	3.626	100,2
CATANIA	2.937	98,5	3.657	101,0
PALERMO	3.149	105,6	3.797	104,9
CAGLIARI	3.564	119,6	4.140	114,4
Media	2.981	100,0	3:620	100,00

MANOVRA CORRETTIVA/La modifica per i provvedimenti notificati dal 1° luglio 2011

Riscossione, in scena l'atto unico

Un solo provvedimento con intimazione ad adempiere

Accertamento e riscossione andranno in scena in atto unico: il provvedimento notificato dall'agenzia delle entrate per il recupero delle imposte sui redditi e dell'Iva sarà anche titolo esecutivo e conterrà l'intimazione ad adempiere, pena l'esecuzione forzata. Lo prevede l'art. 29 del dl 78/2010. Dalla novità sono attese maggiori entrate di 3.200 milioni di euro nel triennio 2011-2013, attraverso una riduzione di 12 mesi dei tempi per l'incasso. La modifica scatterà dai provvedimenti notificati dal 1° luglio 2011 e relativi ai periodi d'imposta in corso al 31 dicembre 2007 e successivi. In dettaglio, la norma stabilisce che l'avviso di accertamento emesso dall'agenzia delle entrate ai fini delle imposte sui redditi e dell'Iva, ed il connesso provvedimento di irrogazione delle sanzioni, devono contenere anche l'intimazione ad adempiere, nei termini di presentazione del ricorso, al pagamento delle somme indicate nell'atto, oppure, in caso di tempestiva presentazione del ricorso, di quelle stabilite dall'art. 15 del dpr 602/73 (vale a dire la metà delle imposte corrispondente ai

maggiori imponibili accertati, o dell'Iva accertata). L'intimazione ad adempiere deve essere inoltre contenuta negli eventuali successivi atti che l'ufficio notificherà al contribuente, anche mediante raccomandata a.r., anche ai sensi dell'art. 8, comma 3-bis del dlgs n. 218/97 (esecuzione a carico del garante per il mancato pagamento delle rate in caso di adesione), dell'art. 68 del dlgs n. 546/92 (somme dovute a seguito delle sentenze) e dell'art. 19 del dlgs n. 472/97 (esecuzione frazionata delle sanzioni); in questi casi, il pagamento dovrà avvenire entro sessanta giorni dal ricevimento della raccomandata. Va da sé che, avverso l'intimazione ad adempiere, il destinatario potrà proporre ricorso per vizi propri dell'atto, così come attualmente previsto per la cartella di pagamento. L'avviso di accertamento, ovvero il successivo provvedimento che intima l'adempimento nei suddetti casi, diventeranno esecutivi al momento della notifica e dovranno avvertire che, passati trenta giorni dal termine ultimo di pagamento, in deroga alle norme sull'iscrizione ruolo, il carico sarà affidato all'agente della

riscossione anche ai fini dell'esecuzione forzata, con modalità che saranno definite con successivo provvedimento. Qualora vi sia fondato pericolo per la riscossione, l'agenzia potrà affidare il carico, per l'esazione integrale, anche prima della scadenza dei termini, così come attualmente previsto per i ruoli straordinari dall'art. 15-bis del dpr 602/73. L'agente della riscossione, pertanto, non dovrà più notificare la cartella di pagamento, ma procederà all'espropriazione forzata sulla base del titolo esecutivo rappresentato dall'accertamento o dal successivo provvedimento. Soltanto nel caso in cui non proceda entro un anno dalla notifica dell'accertamento, per attivare l'espropriazione forzata l'agente della riscossione dovrà prima notificare l'avviso di mora di cui all'art. 50 del dpr 602/73, intimando il pagamento entro cinque giorni. In ogni caso, l'espropriazione dovrà essere avviata, a pena di decadenza, entro il 31 dicembre del secondo anno successivo a quello in cui l'accertamento si è reso definitivo. A partire dal giorno successivo al termine per la presentazione del ricorso, sulle somme

dovute matureranno gli interessi di mora, calcolati dal giorno successivo alla notifica dell'atto. I riferimenti normativi al ruolo e alla cartella di pagamento si intenderanno effettuati alle nuove previsioni. La dilazione di pagamento di cui all'art. 19 del dpr 602/73 potrà essere concessa solo dopo l'affidamento del carico all'agente della riscossione, mentre in caso di ricorso potrà operare la sospensione amministrativa di cui all'art. 39 dello stesso dpr. La nuova veste dell'avviso di accertamento dovrebbe avere anche un risvolto positivo per i contribuenti morosi: in caso di mancato pagamento dell'Iva accertata entro il termine per la proposizione del ricorso, non dovrebbe più applicarsi la sanzione del 30% prevista dall'art. 13 del dlgs n. 471/97 per tutti i casi di mancato pagamento dei tributi, eccettuati i casi di iscrizione a ruolo. L'accertamento esecutivo, infatti, dovrebbe essere assimilato all'iscrizione a ruolo anche nei riflessi della disposizione sanzionatoria.

Roberto Rosati

Partnership con l'Agenzia del territorio

Consigli tributari con il periscopio

I consigli tributari devono essere istituiti per rendere operativo l'istituto della partecipazione dei comuni all'attività di accertamento fiscale e contributivo. È quanto si legge nell'art. 18 del dl 31 maggio 2010, n. 78, che tenta di ridisciplinare un vecchio istituto che ha avuto uno scarso successo negli anni passati. Il legislatore, nell'intento di renderlo concretamente operativo, ha innanzitutto previsto l'obbligatorietà dell'istituzione dei Consigli tributari che erano già indicati nell'art. 44 del dpr. 600/73. Infatti il comma 2 dell'art. 18 stabilisce che i comuni: con popolazione superiore a 5 mila abitanti sono tenuti ad istituire il Consiglio tributario; con popolazione inferiore a 5 mila abitanti sono tenuti a riunirsi in consorzio, ai sensi dell'art. 31 del Tuel. Saremo, quindi, di fronte ad una miriade di nuovi enti dai compiti e dalle funzioni non bene identificate, capaci di innestarsi in una procedura che vede come protagonista l'Agenzia delle entrate che mette a disposizione dei comuni le dichiarazioni dei redditi delle sole persone fisiche e che, prima della emissione degli avvisi di accertamento, invia ai comuni un'apposita segnalazione. Il comune avrà tempo 60 giorni per comunicare «ogni elemento in suo possesso utile alla determinazione del reddito complessivo». Non si comprende, in verità, il motivo che abbia indotto il legislatore a far di nuovo ricorso al Consiglio tributario. Per sapere qualcosa di più sulle sue funzioni occorre attingere alla nota n. 4/699 del 10 gennaio 1980 del Mef che lo definisce come un organo meramente consultivo del comune, a cui solo spetta il potere di partecipare all'accertamento dei tributi erariali. Sarà in sostanza il regolamento comunale istitutivo che dovrà attentamente disciplinare le funzioni che sono chiamati a svolgere ed i poteri ad essi riconosciuti. L'unica informazione che si legge al comma 3 dell'art. 18 è che in occasione della loro prima seduta, i Consigli tribu-

tari «deliberano in ordine alle forme di collaborazione con l'Agenzia del territorio ai fini dell'attuazione del comma 12 dell'articolo 19». Si tratta della norma che impone a detta Agenzia, sulla base di nuove informazioni connesse a verifiche tecnico-amministrative, da telerilevamento e da sopralluogo sul terreno, di avviare un monitoraggio costante del territorio, individuando, in collaborazione con i Comuni, ulteriori fabbricati che non risultano dichiarati al Catasto. L'intento del legislatore è stato probabilmente quello di non concentrare nel solo ufficio tributi la responsabilità dell'accertamento ai tributi erariali, data l'innegabile natura «delatoria» che si è normalmente riconosciuta alla procedura in questione e che ha costituito finora anche una delle remore alla sua concreta attuazione. È indubbio, infatti, che specialmente nei comuni di piccola dimensione il rapporto tra amministratori e collettività è molto diretto e rischia di vanificare ogni

manovra antielusiva ed anti-evasiva. Lo schermo del Consiglio tributario è sembrato, quindi, un valido strumento per cercare di superare l'impasse istituzionale. Occorre, inoltre, tener conto del fatto che il comune è solo chiamato a partecipare all'accertamento la cui titolarità, come dimostra l'ampio dibattito che si è creato intorno all'art. 44 del dpr 600/73, resta sempre in capo all'Agenzia delle entrate. Quello che si rischia, in realtà, è una paralisi della procedura, in quanto i comuni saranno chiamati a fornire le proprie segnalazioni entro 60 giorni su accertamenti effettuati dall'Agenzia delle entrate su soggetti ben individuati. Pertanto, non si tratta, come era previsto dalla procedura dettata in attuazione dell'art. 1 del dl n. 203/05 di segnalazioni che partono dal comune, ma si è invertito l'ordine dell'avvio della procedura, che è dato, questa volta dall'Agenzia delle entrate.

Irena Rocci

Viaggio tra le realtà locali preoccupate dal piano di dismissioni previsto dalla manovra

Partecipate verso la rottamazione

E i piccoli comuni rischiano di perdere importanti entrate

Rischiano di scomparire le piccole società di utility partecipate dai comuni, montani e non. E già si leva la protesta dei sindaci preoccupati di dover dire addio a un bel po' di dividendi essenziali per le disastrose casse degli enti locali. Il governo, dicono, sulle partecipate ha fatto due pesi e due misure. Da un lato i grandi comuni (Roma, Milano, Torino, Bologna, Parma, Brescia) a cui il decreto Ronchi (dl 135/2009) ha dato tempo fino a tutto il 2012 per ridurre al 30% le partecipazioni nelle proprie municipalizzate quotate in Borsa (A2A, Acea, Iride, Eni, Hera). Dall'altro i comuni medio-piccoli, obbligati dalla manovra correttiva a cedere entro fine anno tutte le partecipazioni in società e a mettere in liquidazione quelle detenute al 100%. Per gli enti sotto i 30 mila abitanti non ci saranno strappi alla regola, mentre quelli con popolazione compresa tra 30 e 50 mila abitanti potranno restare nel capitale sociale di una sola società. Il risultato che la norma (art. 14, comma 32 del dl 78/2010) voluta da Tremonti intende perseguire è evidente: frenare la crescita senza fine delle partecipazioni comunali che, come evidenziato dalla Funzione pubblica nell'ultima relazione al parlamento, dal 2007 al 2009 sono aumentate del

15% fino a toccare quota 35 mila. Andando a spulciare nella banca dati messa online da Brunetta (consultabile sul sito www.consoc.it) si trova, infatti, di tutto. Dalle terme alle enoteche, dalle biblioteche alla logistica, dalle banche ai teatri, ma anche tante, tantissime società di utility (servizi pubblici locali, gestione delle risorse idriche, energie rinnovabili) costituite al nord e in particolar modo lungo l'arco alpino. Dalla Val Maira piemontese alla Carnia friulana passando per il Primiero trentino e il Cadore bellunese, si sono sviluppate in questi anni società pubbliche promosse da comuni e comunità montane (o loro consorzi) che rischiano di scomparire privando gli enti territoriali di risorse indispensabili per far quadrare i conti. O che nella migliore delle ipotesi finiranno per essere cannibalizzate dai big player metropolitani. Realtà imprenditoriali probabilmente sconosciute al grande pubblico, ma che movimentano cifre di tutto rispetto. Prendiamo il caso di Primiero Energia, una spa costituita nel 2000 per subentrare all'Enel nella gestione di alcuni grossi impianti idroelettrici a cavallo tra il Trentino orientale e il Veneto. La società è controllata da Acsm spa di Primiero (53%), un'azienda consortile interamente in

mano a 13 comuni del Trentino (Canal San Bovo, Castello Tesino, Cinte Tesino, Fiera di Primiero, Imer, Mezzano, Pieve Tesino, Predazzo, Sagron Mis, Sioror, Sovramonte, Tonadico e Transacqua) che ne detengono quote variabili dal 13 all'1%. Nel giro di dieci anni la società è passata da un giro d'affari di 6,5 milioni di euro a un consolidato di 70 milioni e ogni anno distribuisce 1,5 milioni di dividendi spartiti tra i 13 comuni soci. In media un centinaio di migliaia di euro a sindaco essenziali per pagare gli asili, i trasporti pubblici, i servizi sociali. «La nostra azienda ha fatto della sostenibilità ambientale il suo cavallo di battaglia», dice il presidente di Acsm, Luciano Zeni, «oggi dopo dieci anni di attività possiamo dire con orgoglio di aver creato nel Primiero una zona oil free completamente servita da energia elettrica e termica proveniente da fonti rinnovabili. Ora il governo ci viene a dire che i nostri comuni soci devono cedere le partecipazioni. Mi chiedo: a chi? E mi sorge il dubbio che questa norma sia stata scritta per favorire i soliti 4-5 big player nazionali». Ma intanto Zeni ha già individuato le contromosse per neutralizzare la disposizione incriminata (qualora dovesse essere confermata in parlamento). «Ci appelleremo innanzitutto al nostro status di regione

a statuto speciale, chiedendo che la norma non si applichi al Trentino. E se non sarà sufficiente, i nostri comuni soci sono pronti a cedere le partecipazioni ai propri cittadini. La manovra proibisce ai comuni di detenere le quote, ma non di cederle alla comunità amministrata attraverso forme di azionariato diffuso». Dal Primiero alla Valle Camonica i problemi sono gli stessi. «Con le dismissioni il pericolo che le tariffe, finora calmierate dai comuni, aumentino è reale», spiega Pierluigi Mottinelli, consigliere comunale di Cedegolo (Bs) e amministratore delegato di Sosvav, srl partecipata da sei comuni dell'Alta Val Camonica (tra cui Pontedilegno e Temù) attiva nel settore del teleriscaldamento. «La norma della manovra, inoltre, è incompleta perché non dice nulla sulle procedure di dismissione da adottare per garantire la continuità del servizio. E inoltre non afferma un principio che dovrebbe essere fondamentale: i costi delle dismissioni non devono ricadere sugli utenti». «Siamo fiduciosi», prosegue Mottinelli, «che il governo si renda conto dell'errore e torni sui suoi passi nel corso della conversione in legge del decreto. Del resto non si capisce quali siano i margini di risparmio che Tremonti si aspetta di realizzare obbligando i comuni a vendere

le partecipate». «Queste società sparse per l'Italia», chiosa Enrico Borghi, presidente dell'Uncem, «sono esempi virtuosi di un capitalismo municipale sano che ha creato reddito, economia e sviluppo in contesti territoriali storicamente difficili. Dimostrando che è possibile realizzare l'equazione tra il controllo delle risorse territoriali e una politica industriale non speculativa, rispettosa dell'ambiente e che apporta risorse sul territorio». Quelle risorse che ora con la manovra verrebbero a mancare. «Vogliamo azzerare tutto, per regalare questo sistema di competenze, conoscenze e risorse a realtà esterne alle montagne e ai territori che realizzerebbero l'ennesima colonizzazione della montagna? E questo sarebbe federalismo e rispetto per le autonomie locali?», si domanda Borghi.

Francesco Cerisano

L'intervento

A pagare saranno i cittadini

Il comma 32, art. 14, del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78 ha introdotto il divieto per i comuni fino a 30 mila abitanti di detenere partecipazioni societarie, imponendo il limite a una sola partecipazione per gli enti tra i 30 e i 50 mila abitanti. Gli effetti della manovra saranno diversi per le tre fasce di enti locali. Per i comuni fino a 30 mila abitanti, la cessazione delle partecipazioni al 31/12/2010 pone rilevanti problemi in capo all'Ente, soprattutto per quelle in-house, per le quali non è ipotizzabile un trasferimento delle sole quote o azioni senza che questo comporti di fatto la cessazione dell'affidamento stesso. L'alternativa suggerita dal legislatore è quella della messa in liquidazione, che in assenza di asset di particolare pregio, comporterà due effetti: un depauperamento del valore dell'impresa e quindi

minori incassi per l'ente socio e un problema sociale notevole relativo alla gestione del personale, l'ente sarà costretto a mettere a gara, di fatto, il ramo d'azienda o i rami d'azienda compreso gli asset e il personale, data la improbabilità dell'Ente locale a internalizzare il servizio e riassumere il relativo personale. Per la seconda tipologia di enti (con popolazione compresa tra i 30 e i 50 mila abitanti) questi ultimi saranno costretti a razionalizzare le diverse partecipazioni in un'unica multiservice (o attraverso la costituzione di una holding e tante partecipazioni indirette) con la messa a punto di delicate operazioni di conferimento, fusione ecc., e con l'osservanza comunque dell'art. 3 comma 27 legge 244/2007, che impone la verifica del mantenimento delle partecipazioni laddove «strettamente necessarie al perse-

guimento di finalità istituzionali» (in merito si segnala l'importante delibera della Corte dei conti, sez. regionale Veneto n. 5/2009). Per l'ultima tipologia di enti, la manovra apparentemente non pone vincoli particolari ma occorre che gli stessi si adeguino all'art. 3 di cui sopra, nonché alla riforma (non del tutto compiuta) dei Servizi pubblici locali di cui alla legge n. 166/2009. Le principali problematiche pertanto ricadono sui comuni di più piccole dimensioni, che saranno costretti a processi di accelerazione delle gare per l'affidamento anche simultaneo dei S.p.L., in deroga alle originarie scadenze convenzionali, salva la possibilità di far partecipare la propria società in house, alle pari condizioni di tutti gli altri competitor, al solo fine di cessione del ramo d'azienda o del pacchetto societario in ottica liquidatoria, con possibilità conse-

guente di maggior realizzo. Lo stesso ragionamento vale per le società strumentali di cui al decreto «Bersani». Le politiche operate dagli enti locali in tutti questi anni per la «creazione di valore» attraverso le proprie imprese trova, con questa manovra, uno sbarramento solenne. Il taglio di tutte le partecipazioni, o la drastica riduzione a una soltanto, comporterà in alcuni casi un taglio di costi inutili ma nell'esperienza di molti enti potrebbe comportare la svendita di un patrimonio economico annullando, di fatto, i vantaggi derivanti dai tagli e con un rischio concreto di un disservizio ai cittadini nell'erogazione dei servizi pubblici locali che, conseguentemente alla gara, potrebbero costare di più, sia per l'ente regolatore sia per il cittadino/utente.

Ciro D'aries
Giuseppe Munafò

MANOVRA CORRETTIVA/Comuni e province dovranno rimettere mano alla programmazione

Studi e consulenze col bilancino

Spesa per gli incarichi di collaborazione tagliata dell'80%

La stretta sulle consulenze e gli incarichi di collaborazione esterna vale anche per gli enti locali, chiamati, dal 2011, a ridurre la spesa complessiva destinata a tale scopo al 20% di quella sostenuta nel 2009. Gli enti locali sono compresi nell'elenco delle pubbliche amministrazioni di cui al comma 3 dell'articolo 1 della legge 196/2009, richiamato dalle norme sul contenimento della spesa contenute nel dl n. 78/2010, essendo contemplati nella ricognizione effettuata dall'Istat e pubblicata sulla G.U. n. 176 del 31 luglio 2009. Dunque, a decorrere dall'anno 2011 comuni e province dovranno ridurre dell'80% la spesa annua per studi ed incarichi di consulenza, anche conferiti a pubblici dipendenti rispetto a quella sostenuta nell'anno 2009. Ciò non solo all'evidente scopo di conseguire risparmi di spesa, ma anche al fine, esplicitato dalla manovra, «di valorizzare le professionalità interne alle amministrazioni». L'articolo 6, comma 7, del dl n. 78/2010 estendendo la sua portata anche agli enti locali, modifica implicitamente la disciplina degli incarichi di collaborazione contenuta nell'articolo 3, commi 18 e da 54 a 57, della legge 244/2007. Tali disposizioni hanno sin qui assegnato a ciascun ente locale la possibilità di fissare col regolamento sull'ordinamento degli uffici e dei servizi, in conformità a quanto stabilito dall'articolo 7, commi 6 e seguenti del dlgs n. 165/2001, limiti, criteri e modalità per l'affidamento di incarichi di collaborazione autonoma, da applicare a tutte le tipologie di prestazioni. Inoltre, il limite massimo della spesa annua per incarichi di collaborazione, ai sensi del comma 56 del citato articolo 3, può essere fissato col bilancio. È chiaro che in particolare quest'ultima previsione si mostra incompatibile con l'innovazione sulla materia, disposta dal dl n. 78/2009. Nel 2011, in altre parole, gli enti locali non potranno fissare liberamente il tetto della spesa complessiva per gli incarichi mediante il bilancio. L'articolo 6, comma 7, della manovra, infatti, obbliga il bilancio a ridurre comunque dell'80% le spese destinate a tale scopo, rispetto al 2009. Ciò deve indurre comuni e province di metter mano

con urgenza alla programmazione, per altro obbligatoria, degli incarichi esterni, per limitarle ai casi di estrema priorità. Il dl n. 78/2010 introduce indirettamente una nuova limitazione di diritto sostanziale al ricorso agli incarichi esterni, col riferimento espresso allo scopo di valorizzare le professionalità interne. Ciò impone di rendere ancora più rigorosa la verifica dell'assenza assoluta di professionalità e richiede agli enti anche di motivare l'assoluta impossibilità di assegnare, anche solo temporaneamente, professionalità dotate della competenza necessaria, ma impegnate in settori o progetti operativi diversi, allo scopo di affrontare e risolvere i problemi sui quali si evidenzia la potenziale necessità di una collaborazione esterna. Del resto, il taglio molto forte alle risorse imporrà in ogni caso un ripensamento serio al modo col quale si utilizzano le professionalità. Certo, stride con il disegno di valorizzazione delle competenze interne agli enti, indubbiamente apprezzabile, la scelta di ridurre al 50% della spesa del 2009 (anch'essa

valevole per gli enti locali), le risorse destinate alla formazione. È chiaro che il pieno utilizzo delle capacità dei dipendenti non possa essere disgiunto da un investimento nel capitale umano, tanto più necessario quando si compie la scelta di internalizzare quanto più possibile le attività di analisi, studio, ricerca e di istruttoria relative a problemi di rilevante ampiezza. La riduzione della spesa lascia, in ogni caso, fermi i presupposti e le cause di ricorso agli incarichi, come previsto dalle norme citate prima, nonché dall'articolo 7, commi 6 e seguenti, del dlgs 165/2001. La violazione del nuovo tetto di spesa imposto dalla manovra, per altro, costituirà illecito disciplinare e responsabilità erariale. Ma, non solo nei confronti di dirigenti e responsabili di servizio che conferiscano gli incarichi. Anche i responsabili dei servizi finanziari avranno l'onere di garantire che nel bilancio lo stanziamento non superi il 20% di quello del 2009.

Luigi Oliveri

MANOVRA CORRETTIVA/Le disposizioni in materia di personale previste dal dl 78/2010

Enti locali in cura dimagrante

Irrigiditi i vincoli alle assunzioni. Bloccata la contrattazione

Vincoli assai stringenti alle assunzioni, rafforzamento delle disposizioni che dettano limiti alla spesa per il personale, blocco della contrattazione collettiva per il triennio 2010/2012, tetto al 3,2% per gli aumenti derivanti dal rinnovo del contratto del biennio economico 2008/2009. E ancora, ritardo di un anno nel collocamento in pensione. Possono essere così riassunte alcune tra le più importanti disposizioni dettate dal decreto legge n. 78/2010 in materia di personale degli enti locali. Non si applicano invece agli enti locali le disposizioni dettate dalla manovra Tremonti per i dipendenti dello Stato e che impongono il tetto ai trattamenti economici dei singoli dirigenti nel prossimo triennio nella misura erogata nell'anno 2010. Siamo dinanzi a un insieme di misure assai rigide e che lasciano alle singole amministrazioni margini di autonomia applicativa assai ridotti, il che solleva dubbi di legittimità costituzionale alla luce dei principi che la stessa Consulta ha avuto modo più volte di fissare e cioè che le norme statali possono, per esigenze di coordinamento della finanza pubblica, dettare vincoli di carattere generale, ma che sono le singole amministrazioni a dovere decidere il modo con cui applicare tale prescrizioni, mentre limiti stringenti possono essere adottati solo con il consenso degli enti locali, elemento che in questa occasione non è sicuramente presente. Non si può comunque dare per scontata la dichiarazione di illegittimità in quanto il provvedimento fa essenzialmente riferimento ai tetti di spesa, il che determina un immediato collegamento con le esigenze di coordinamento della finanza pubblica, tema che appartiene alla competenza legislativa dello Stato. Le nuove disposizioni non toccano, se non in misura marginale, la concreta applicazione del decreto legislativo n. 150/2009, la cosiddetta legge Brunetta, che rimane confermata nei suoi tratti essenziali. In particolare si conferma che a partire dal 2011 il trattamento economico accessorio collegato

alle performance deve essere distribuito in modo differenziato e che tutti gli enti si devono dare un sistema di misurazione e valutazione delle performance organizzative e individuali, sistema nel cui ambito si deve assegnare uno spazio significativo alla valutazione da parte degli utenti. Viene inoltre confermata la drastica «dieta dimagrante» a cui è sottoposta la contrattazione collettiva, nonché la limitazione degli ambiti riservati alle relazioni sindacali, con i forti paletti inseriti per evitare che possano concretizzarsi forme di cogestione. Viene poi confermato l'impianto della norma per ciò che riguarda il tentativo di limitazione dello spoils system nel conferimento degli incarichi dirigenziali e non sono apportate modifiche di sorta né alle nuove forme di responsabilità introdotte in capo a dirigenti e dipendenti né alle nuove sanzioni e procedure disciplinari. Le novità contenute nella manovra incidono su tre aspetti del decreto Brunetta. In primo luogo, il blocco della contrattazione nazionale per il triennio

2010/2012 determina il rinvio della entrata in vigore della quantificazione del bonus di eccellenza e del premio per l'innovazione; nonché di alcuni dei nuovi vincoli dettati per rafforzare il controllo sulla contrattazione decentrata integrativa. E ancora, anche per gli aspetti disciplinari si scontreranno alcuni problemi operativi. Un secondo aspetto strettamente connesso è la sostanziale necessità che si pone per allungare i termini (che negli enti locali scadranno di fatto nel 2012) entro cui adattare i contratti decentrati integrativi alle nuove disposizioni. Infine la manovra abroga in modo espresso la disposizione per la quale i provvedimenti di revoca degli incarichi ai dirigenti per mutamenti organizzativi e la mancata conferma alla scadenza dovevano essere preceduti dall'invio con un congruo preavviso di una motivata comunicazione, indicante le ragioni della scelta e contenente la prospettazione dei nuovi incarichi che possono essere conferiti.

Giuseppe Rambaudi

Gli strumenti di contenimento

Tra le opzioni la riduzione delle posizioni dirigenziali

In tutti gli enti locali, dal prossimo 1° gennaio 2011 vengono vietate le assunzioni di personale a qualunque titolo negli enti che hanno un rapporto tra spese di personale e spese correnti superiore al 40%.

La più importante misura contenuta nel decreto legge n. 78/2009 in materia di personale degli enti locali è la fissazione di nuovi tetti alla spesa e alle assunzioni. La forma dell'intervento è la riscrittura delle norme contenute nella legge finanziaria 2007 e nel decreto legge n. 1112/2008, cioè la prima manovra del governo Berlusconi. I comuni, le province e le regioni vengono impegnati a provvedere alla riduzione della spesa del personale: la disposizione riguarda direttamente gli enti soggetti al patto di stabilità. In tal modo si chiarisce in senso restrittivo il significato delle norme esistenti. Altra importante precisazione che risolve i contrasti interpretativi è che tale spesa deve essere calcolata al lordo degli oneri riflessi e dell'Irap, ma con la esclusione degli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali, esclusione che deve intendersi come integrale. La norma indica anche il modo con cui gli enti locali devono raggiungere questo scopo. Il primo strumento è costituito dalla riduzione della incidenza della spesa del personale sulla spesa corrente. Si riprende così la norma di principio dettata dal dl n. 112/2008 e rimasta fin qui inattuata per la mancata adozione del decreto del presidente del consiglio dei ministri previsto dalla stessa norma: il dettato legislativo ci fa capire che la misura della riduzione di tale incidenza sarà decisa autonomamente da ogni singola amministrazione. Per raggiungere tale risultato i singoli enti possono utilizzare le norme che pongono limiti alle assunzioni, anche a quelle flessibili. Ovvero possono dare corso a forme di razionalizzazione e snellimento delle strutture, anche attraverso la riduzione della incidenza percentuale delle posizioni dirigenziali in organico. In tal modo si dà applicazione a un'altra previsione del dl n. 112/2008 rimasta fin inattuata per la mancata emanazione del dpcm. Il terzo strumento è il contenimento della spesa per la contrattazione integrativa, anche utilizzando le norme dettate per le amministrazioni dello stato. Il che vuol dire che le amministrazioni potranno ridurre del 10% la consistenza del fondo e potranno ridurlo anche in caso di diminuzione del numero dei dipendenti. Si riprendono le indicazioni del dl n. 112/2008 sul contenuto della spesa per il personale; essa deve comprendere in generale e non solo ai fini della riduzione gli oneri per gli incarichi di co.co.co.; i contratti di somministrazione;

il costo per i dirigenti e responsabili assunti ai sensi dell'articolo 110 del Tuel e quelli sostenuti per tutto il personale che, senza cessazione del rapporto di pubblico impiego, è utilizzato da strutture e organismi partecipati facenti capo all'ente. Questa è una norma che completa le previsioni precedentemente in vigore perché impone di continuare a considerare nella spesa per il personale tutti i costi sostenuti per coloro che continuano ad avere un rapporto di lavoro subordinato con l'ente. Altro importante elemento di novità è la irrogazione della sanzione del divieto di effettuare nuove assunzioni di personale a qualunque titolo, la stessa che è irrogata in caso di mancato rispetto del patto di stabilità, per le amministrazioni che non rispetteranno questo vincolo. Ricordiamo che fino ad oggi il mancato rispetto del tetto di spesa per il personale era sanzionato solo con il divieto di aumentare il fondo per le risorse decentrate sulla base delle previsioni di cui al Ccnl 31/7/2009. Quanto alle assunzioni, in tutti gli enti locali, dal prossimo 1° gennaio 2011 vengono vietate le assunzioni di personale a qualunque titolo negli enti che hanno un rapporto tra spese di personale e spese correnti superiore al 40%.

Tale cifra, a parere di chi scrive, deve intendersi riferita all'anno precedente, cioè per il 2011 all'anno 2010. Nelle amministrazioni che sono al di sotto di tale cifra le assunzioni sono consentite nel tetto di spesa del 20% degli oneri sostenuti in precedenza per il personale cessato nell'anno precedente. Da evidenziare che tale cifra, viene espressamente chiarito, deve essere assunta considerando come tale solo l'anno 2010. A parere di chi scrive tali risparmi non vanno calcolati come cifra effettiva ma con riferimento a quella teorica su base annuale. Viene abrogata la possibilità di derogare al tetto di spesa per il personale negli enti non soggetti al patto di stabilità. Il provvedimento stabilisce che i comuni, per il censimento del 2011, potranno assumere dipendenti con contratti flessibili ed utilizzare le collaborazioni coordinate e continuative, ma dopo che sia verificato che non è possibile utilizzare personale dipendente da PA in disponibilità. In tutte le p.a. il costo per i rinnovi contrattuali del personale per il biennio economico 2008/2009 non può superare la percentuale del 3,2% (tranne che per i vigili del fuoco e per il comparto sicurezza). Tale vincolo si applica anche ai contratti

già stipulati e le clausole diverse sono inefficaci già dal mese di luglio. Per il triennio 2010/2012 non vi saranno nuovi contratti e, dunque, non vi saranno aumenti, salvi i pochi spiccioli che derivano dall'erogazione della indennità di vacanza contrattuale. Si stabilisce inoltre che negli anni dal 2011 al 2013 le progressioni di carriera, peraltro fortemente ridimensionate dal decreto Brunetta, avranno effetto solo ai fini giuridici e non economici. Ed ancora, l'autorizzazione alla permanenza in servizio del personale che ha raggiunto i 65 anni di età ovvero i 40 anni di contributi produce gli stessi effetti delle nuove assunzioni. L'unica eccezione riguarda le autorizzazioni rilasciate prima dell'entrata in vigore del decreto e con decorrenza entro il prossimo 1 gennaio 2011. Si stabilisce che gli enti di nuova istituzione (da chiarire se la norma si applica anche alle amministrazioni locali) possono, entro i primi cinque anni dalla costituzione, effettuare assunzioni entro il tetto del 50% delle entrate ordinarie consolidate e nel limite del 60% della consistenza organica. Ed infine le regole del dlgs n. 81/2008 sul rischio da lavoro collegato allo stress si applicheranno a partire dal 31 dicembre 2010.

Assume carattere generale il principio previsto espressamente per i consiglieri

Dimissioni subito valide

Per l'assessore efficaci dalla presentazione

Da quando decorrono le dimissioni di un assessore? Il TuoeI nulla dispone al riguardo. Si ritiene, tuttavia, consolidato nell'ordinamento il principio dell'immediata operatività e irretrattabilità delle dimissioni degli amministratori degli enti locali, a far tempo dall'abrogazione dell'istituto della presa d'atto, operata dalla legge di riforma delle autonomie locali n. 142/90. Tale principio espressamente sancito nell'art. 38, comma 8, del TuoeI n. 267/2000 per le dimissioni dei consiglieri, assume carattere generale e non viene messo in discussione dalla speciale disciplina prevista per quelle del sindaco, la cui revocabilità è giustificata dal rilievo della gravità delle conseguenze connesse alla loro presentazione. Si ritiene, pertanto, che le dimissioni dell'assessore, siano da considerarsi irrevocabili sin dalla data della loro presentazione. **L'INDENNITÀ SPETTANTE AL SINDACO - Un sindaco, di-**

pendente di un istituto di credito, che ha ottenuto dal proprio datore di lavoro la concessione di un congedo straordinario retribuito ai sensi dell'art. 42 comma 5 del decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151, ha diritto all'indennità spettante al primo cittadino per l'intero? Al riguardo, come osservato dalla dottrina (Vandelli - Commenti al T.u. sull'ordinamento delle autonomie locali, Maggioli editore p. 575) si rileva che il legislatore del 2000 ha inteso introdurre, nell'ambito degli enti locali il concetto di attività politica come attività professionale e, per far sì che gli stessi amministratori possano meglio adempiere al proprio mandato elettivo, ha previsto agli artt. 81 e ss. del citato TuoeI un sistema indennitario in base al quale gli amministratori che sono al contempo lavoratori dipendenti possono essere collocati, a richiesta, in aspettativa non retribuita per tutto il periodo di espletamento del mandato. Al sindaco collocato in aspettativa compete un'indennità di funzione nei limiti fissati da apposito decreto ministeriale mentre tale indennità è dimezzata per i lavoratori dipendenti che non hanno richiesto tale aspettativa. Da tale assetto ne deriva che possono percepire l'indennità di mandato piena solamente quegli amministratori che, ai sensi dell'art. 81 del decreto legislativo n. 267/2000, sono collocati in aspettativa per mandato elettivo. Il primo cittadino del comune che ha posto il quesito è dipendente di un istituto di credito e, in costanza di rapporto di lavoro, ha chiesto, ai sensi del citato articolo 42 comma 5 del dlgs n. 151/2001, di poter usufruire di un periodo di congedo dal lavoro per assistere il proprio familiare. Si osserva al riguardo che il presupposto necessario per poter usufruire del periodo di congedo previsto dalla normativa a tutela e sostegno della maternità e della

paternità, per il quale peraltro il legislatore ha previsto un trattamento economico di favore per tutto il periodo di congedo, equivalente all'ultimo stipendio percepito, è proprio la circostanza che al momento della richiesta il lavoratore si trovi in costanza di rapporto di lavoro. Diversamente, come già messo in rilievo, il menzionato art. 82 TuoeI dispone che l'amministratore locale ha diritto a percepire l'indennità piena nel solo caso si sia posto in aspettativa dal lavoro. Ciò posto e indipendentemente dalla diversa «ratio» che sottende i due diversi impianti normativi, risulta essere di tutta evidenza che il citato amministratore non possa percepire l'indennità piena prevista per lo svolgimento del mandato elettorale, in quanto non si trova nelle condizioni richieste dal più volte citato art 81 TuoeI per percepire la menzionata indennità nella misura piena.

paternità, per il quale peraltro il legislatore ha previsto un trattamento economico di favore per tutto il periodo di congedo, equivalente all'ultimo stipendio percepito, è proprio la circostanza che al momento della richiesta il lavoratore si trovi in costanza di rapporto di lavoro. Diversamente, come già messo in rilievo, il menzionato art. 82 TuoeI dispone che l'amministratore locale ha diritto a percepire l'indennità piena nel solo caso si sia posto in aspettativa dal lavoro. Ciò posto e indipendentemente dalla diversa «ratio» che sottende i due diversi impianti normativi, risulta essere di tutta evidenza che il citato amministratore non possa percepire l'indennità piena prevista per lo svolgimento del mandato elettorale, in quanto non si trova nelle condizioni richieste dal più volte citato art 81 TuoeI per percepire la menzionata indennità nella misura piena.

Il Tar della Puglia ha bocciato l'iniziativa di una Asl che aveva costituito un'apposita società

In house providing, pulizie escluse

Affidamento ammesso solo per servizi di interesse generale

Il servizio di pulizia degli uffici e dei presidi ospedalieri non può essere considerato un servizio strettamente necessario al perseguimento delle finalità istituzionali di un'azienda sanitaria locale; con la sentenza del 17 maggio scorso n. 1898 il Tribunale amministrativo regionale per la Puglia (Sezione Prima) ha bocciato, ai sensi dell'art. 3, comma 27, della Finanziaria 2008 (legge 24/12/2007 n. 244), il modello dell'«in house providing» per l'affidamento di tale tipologia di servizio. Oggetto della pronuncia del Tar per la Puglia è l'affidamento in house posto in essere dall'Azienda sanitaria locale di () dei servizi di pulizia, ausiliario e portierato alla società unipersonale (), costituita e interamente controllata dall'ente affidante, a seguito del ricorso presentato da un operatore privato, appaltatore proprio del servizio di pulizia presso la stessa azienda sanitaria precedentemente all'affidamento in questione. L'Azienda sanitaria, infatti, con più provvedimenti, tutti oggetto di impugnazione da parte della società ricorrente, aveva proceduto nel 2008 alla costituzione della società in regime di in house providing e sempre nel corso dello stesso anno ne aveva anche modificato lo statuto proprio per adeguarlo ai diversi principi sul tema degli affidamenti in house affermati dalla giurisprudenza comunitaria e amministrativa e a quelli contenuti nell'articolo 23-bis del dl 25/6/2008 n. 112. Inizialmente l'affidamento aveva avuto a oggetto soltanto le prestazioni strumentali al servizio di emergenza quali le attività di trasporto e soccorso; successivamente l'azienda aveva deciso di avvalersi della società neocostituita per l'espletamento delle «prestazioni di ausiliario» comprendenti anche il servizio di pulizia degli uffici dell'azienda e dei presidi sanitari di sua pertinenza. Tale forma di affidamento avrebbe riguardato, in via sperimentale e limitatamente all'anno 2009, il servizio di «messa a disposizione del personale» consistente nella fornitura da parte della società, dietro rimborso delle retribuzioni e di tutti gli altri oneri contributivi e assicurativi, di propri dipendenti da impiegare nel servizio di pulizia che, tuttavia, sarebbe stato espletato sotto la direzione e il controllo dell'Azienda sanitaria e con materiali e attrezzature della stessa. La modalità organizzativa prescelta, dopo il verificarsi di alcuni disguidi proprio nella gestione del servizio, era stata oggetto, sempre nel corso del 2009, di un nuovo intervento da parte dell'amministrazione che, con un ulteriore provvedimento, ne

aveva modificato il contenuto prevedendo che la società in house non avrebbe più svolto il solo servizio di «messa a disposizione del personale» ma assunto, invece, in via diretta un'«obbligazione di risultato assicurando personale, organizzazione, attrezzature e materiali» necessari per la gestione del servizio e stabilendone in misura fissa la relativa remunerazione; in altre parole, come evidenziato nel testo della sentenza, l'azienda sanitaria aveva, a tutti gli effetti, proceduto ad affidare senza gara il servizio di pulizia alla società interamente controllata. Alla base della pronuncia del Tribunale amministrativo vi è, quindi, la valutazione di legittimità di tale affidamento in house messo in atto dall'azienda sanitaria alla luce dei limiti alla costituzione di società e al possesso di partecipazioni societarie introdotti per le amministrazioni pubbliche dall'art. 3, comma 27, della legge n. 244/2007. La norma in questione prevede, infatti, che, al fine di tutelare la concorrenza e il mercato, le amministrazioni pubbliche «non possono costituire società aventi per oggetto attività di produzione di beni e di servizi non strettamente necessarie per il perseguimento delle proprie finalità istituzionali, né assumere o mantenere direttamente partecipazioni, an-

che di minoranza, in tali società»; è, invece, ammessa la costituzione di società che producono servizi di interesse generale e che forniscono servizi di committenza e l'assunzione di partecipazioni in tali società. In considerazione della predetta norma il Tribunale sottolinea come le «uniche tipologie di società partecipate di cui il legislatore espressamente consente la costituzione e il mantenimento sono, dunque, le società che svolgono attività strettamente necessarie (o addirittura «imprescindibili», secondo l'espressione della Corte costituzionale) alle finalità istituzionali degli enti e le società che producono servizi di interesse generale»; considerando, dunque, il ricorso allo strumento societario da parte delle amministrazioni pubbliche connaturato allo svolgimento di attività necessarie al perseguimento delle finalità istituzionali o di servizi di interesse generale, per il Tribunale amministrativo «la possibilità di costituire o mantenere una partecipazione societaria deve dunque essere verificata in relazione alle finalità che l'ente pubblico intenda con essa realizzare, nell'ambito delle proprie competenze istituzionali». Nel caso di specie, a giudizio del Tar, il servizio di pulizia degli uffici e dei presidi ospedalieri non può di certo annoverarsi tra

i servizi strettamente necessari al perseguimento delle finalità istituzionali dell'azienda sanitaria locale; «la pulizia quotidiana dei locali è infatti strumentale al buon andamento di qualsivoglia ente o ufficio pubblico, nell'interesse di coloro che ivi lavorano e degli utenti che vi si recano, ai quali viene garantito il mantenimento di un ambiente salubre». I servizi di pulizia sono, dunque, come rilevato nel testo della sentenza, da considerarsi «intrinsecamente comuni e generici, sono strumentali all'esercizio di qualunque attività pubblica o privata, sono erogabili da qualsiasi soggetto e a favore di chiunque. Il loro affidamento costituisce un appalto di servizi ed è soggetto alle regole dettate dal Codice dei contratti pubblici e dalle direttive comunitarie in materia di appalti, improntate alla tutela della concorrenza e alla massima apertura dei mercati». Dall'art. 3, comma 27, della legge n. 144/2007 discende, quindi, il divieto per le amministrazioni pubbliche di costituire società per l'espletamento del servizio di pulizie nei propri immobili e uffici e la conseguente illegittimità della costituzione della società in house per i servizi di pulizia da parte dell'azienda sanitaria locale.

Dario Capobianco

SERVIZI PUBBLICI LOCALI**Servizi portuali, il canone sconta l'Iva**

Le prestazioni di servizi rese nell'ambito di una concessione di servizio di stazione marittima tra una autorità portuale e un'impresa privata, concessionaria del servizio, è imponibile Iva, data la natura privatistica del rapporto. Rivestono la natura di esenzione ai fini dell'imposta sul valore aggiunto, soltanto quelle prestazioni effettuate direttamente dal concessionario del servizio agli utenti e alle linee di navigazione. Questa è la principale conclusione a cui giunge l'amministrazione finanziaria in risposta a un interpello richiesto da un'Autorità portuale che ha affidato ad una società commerciale, mediante una pubblica gara, la gestione dei servizi di natura generale afferenti agli utenti portuali. Ciò è il contenuto della risoluzione ministeriale n. 32/E del 26 aprile 2010. L'interpellante precisando che tali servizi non hanno natura di concessione demaniale, rileva che il canone previsto ha assunto come parametro non la superficie dell'area, ma un volume di prestazioni, essendo stato previsto che il canone sia composto anche in funzione del numero di passeggeri che ogni anno transitano nella stazione marittima. La concessione stabilisce che nel caso in cui non si raggiungesse un determinato numero di passeggeri, la società privata possa richiedere all'Autorità portuale, una penale relativa a tale minor introito. Ciò posto, l'interpellante richie-

de all'Agenzia delle entrate di precisare il trattamento dell'atto di concessione, ai fini dei tributi indiretti, suggerendo che ad avviso della stessa, sussiste in base al principio di alternative tra Iva e imposta di registro indicato dall'art. 40 del dpr 26/4/1986 n.131, la tassazione di registro in misura fissa. Riguardo all'esenzione Iva l'istante precisa che l'ultimo comma dell'art. 7 del dpr 26/10/1972, n. 633, nella versione vigente al tempo, prevede che «non si considerano effettuate nel territorio dello stato le cessioni all'esportazione, le operazioni assimilate a cessioni all'esportazione e i servizi internazionali o connessi agli scambi internazionali di cui ai successivi articoli 8, 8-bis e 9». Detto articolo 9, al comma 1, n. 6), considera non imponibili «i servizi prestati nei porti, autoporti, aeroporti e negli scali ferroviari di confine che riflettono direttamente il funzionamento e la manutenzione degli impianti ovvero il movimento di beni o mezzi di trasporto, nonché quelli resi dagli agenti marittimi raccomandatari». A tal proposito, l'articolo 3, comma 13, del dl 27 aprile 1990, n. 90, nel definire l'ambito applicativo dell'articolo 9, prescrive che tra i servizi prestati nei porti si intendono compresi altresì, i servizi relativi al movimento di persone. Il contribuente quindi esprime la propria convinzione circa l'esenzione Iva delle prestazioni sia riguardo a quelle riferibili ai

rapporti con gli utenti, sia per quelle, situate a monte, previste nel contratto di concessione stabilito con l'Autorità portuale. Con la conseguenza dell'applicazione dell'imposta di registro in misura fissa sull'atto di concessione. L'Agenzia delle entrate, rispondendo all'interpello del contribuente ricorda preliminarmente, che a tal proposito, ai sensi dell'articolo 1, comma 993, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, «gli atti di concessione demaniale rilasciati dalle autorità portuali, in ragione della natura giuridica di enti pubblici non economici delle autorità medesime, restano assoggettati alla sola imposta proporzionale di registro e i relativi canoni non costituiscono corrispettivi imponibili ai fini dell'imposta sul valore aggiunto». In questo caso, come già precisato dall'Autorità portuale istante, tale concessione non avviene in base alla natura demaniale del bene, ma dei servizi, tanto da qualificare espressamente tale atto quale «concessione di servizio di stazione marittima». Rimane pertanto da appurare se l'attività in oggetto sia in qualche modo riconducibile a una attività istituzionale, e quindi pubblicistica di questo ente oppure se rientri nella sua sfera privatistica, alla stregua di quella esercitata da un qualunque imprenditore commerciale. In altri termini, occorre verificare se detta attività sia caratterizzata dall'esercizio di poteri di natura unilaterale e

autoritativa o se si svolga su base sostanzialmente pattizia. A parere dell'Agenzia delle entrate, emerge da quanto riportato dall'interpellante stesso, che l'atto di concessione in parola è caratterizzato dalla previsione di reciproche obbligazioni intercorrenti tra le parti contraenti, che concretizzano modalità di svolgimento tipiche delle attività svolte da operatori economici privati. Tale varrebbe a escludere il carattere soggettivo dell'esenzione Iva, data la equiparazione dell'attività dell'Autorità portuale a quella di un qualsiasi operatore privato. Dal punto di vista oggettivo, l'Agenzia delle entrate esprime l'avviso che, nel caso di specie, possano beneficiare del predetto regime di non imponibilità, ricordato dall'interpellante (art. 9 dpr 633/72), esclusivamente le prestazioni che la società concessionaria eseguirà in forza della concessione in favore dei soggetti terzi (utenti e le linee di navigazione). Diverso il caso del rapporto a monte, tra la concessionaria e la concedente. Tale ultimo rapporto, infatti, risultando prodromico rispetto all'esercizio del servizio di stazione marittima, non è riconducibile alla previsione di cui al citato articolo 9, c. 1, n. 6), del dpr n. 633/72, ma è imponibile IVA con aliquota normale (20%). L'atto di concessione sconta la misura fissa ai fini dell'imposta di registro.

Duccio Cucchi

Il dossier

Impiegati, medici e prof il blocco degli stipendi costa 1.700 euro a testa

E i giudici perdono fino a 18 mila euro in tre anni

ROMA - Da qui a tre anni gli stipendi degli statali perderanno, in media 1.700 euro. Soldi che sarebbero dovuti arrivare nelle buste paga dei dipendenti pubblici entro il 2012 grazie ai rinnovi contrattuali e alle normali progressioni di carriera, ma che il vento della manovra correttiva ha spinto via lontano. I redditi degli statali resteranno fermi, insensibili al costo della vita: così ha deciso la Finanziaria che dovrà mettere in sesto i conti dello Stato. Pochi tagli veri e propri, ma tanti pesanti freni: dalla sanità alla scuola, dai ministeri agli enti locali, alla magistratura. Meno soldi, ma in diversi casi anche meno lavoro: uno studio della Flc-Cgil stima, per esempio, che alla fine di questo buio periodo, l'Università si sveglierà con 26.500 precari in meno, occupati mandati a casa alla scadenza del tem-

po determinato. Di questi 20 mila sono docenti a contratto. Meno soldi, ma anche meno formazione: la manovra prevede che a partire dal gennaio 2011 le risorse destinate a tale voce siano tagliate del 50 per cento. Per la scuola, ciò vuol dire che i milioni a disposizione dagli attuali 8 diventeranno 4. E che - considerati tutti i lavoratori dalle elementari alle superiori - l'investimento pro capite sarà di 5 euro a lavoratore. Meno soldi e quindi una minor capacità di spesa, con buona pace del rilancio dei consumi e dell'economia. Dal punto di vista degli stipendi, infatti, i conti si fanno presto: i rinnovi contrattuali del pubblico impiego - 3,3 milioni di dipendenti circa - si muovono in base all'Ipca (indice europeo armonizzato dei prezzi al consumo) che da oggi al 2012 darebbe diritto ad un recupero sull'inflazione del

6 per cento. Considerato che nel periodo in questione salterà anche il rimborso riconosciuto come «vacanza contrattuale», ecco che la perdita media della categoria si attesta, nei tre anni, a 1.700 euro lordi. Certo non per tutti il taglio sarà uguale: ci saranno variazioni legate alle diverse quote di parte fissa e variabile della retribuzione, alla diversa struttura degli incentivi, ma, comunque sia, il tutto si tradurrà in un mancato guadagno per ciascuna categoria. La premessa vale anche per i magistrati, colpiti dalla Finanziaria nonostante la versione originaria del testo sia stata ammorbida dopo un appello rivolto al Presidente della Repubblica. Qui, secondo le stime dell'Associazione nazionale magistrati, si arriva ad una perdita secca in busta paga fino a 18 mila euro lordi. I tagli veri e propri riguarderanno solo i

magistrati con una discreta anzianità alle spalle, per via della riduzione del 5 per cento riferita alla quota di stipendio che supera i 90 mila euro, ma il blocco alla progressione economica e agli adeguamenti triennali colpiranno soprattutto le nuove leve. Considerati tutti i tagli e i mancati guadagni attribuiti alle funzioni pubbliche, Michele Gentile, responsabile del comparto per la Cgil considera che «l'intero settore mette sul piatto 1.850 milioni di euro: lo scippo della vacanza contrattuale vale da solo 600 milioni di euro». Un conto «troppo alto, inaccettabile se si considera che i tanto decantati tagli alla politica si sono fermati a 72 mila euro».

Luisa Grion

Le mogli lavorano già adesso due ore al giorno più dei mariti

Il pensionamento ai 65 anni? L'unica parità con gli uomini in un mare di disparità

ROMA - Nel mondo del lavoro tra uomini e donne forse l'unica parità raggiunta, almeno in Italia, è sull'età pensionabile nel pubblico impiego. A casa non prima dei 65 anni. Per il resto è tutta una disparità. Quando lavorano le donne guadagnano meno degli uomini e in poche arrivano a ruoli dirigenziali. Sono, insieme ai giovani, le nuove protagoniste del precariato, tant'è che pur rappresentando il 38 per cento degli occupati, raggiungono il 51 per cento tra i lavoratori instabili. E per finire quando "staccano" sono loro a sobbarcarsi la fatica del vivere quotidiano: la cura dei figli, la spesa, gli anziani, la casa. Un doppio lavoro che secondo l'Istat vale quasi due ore in più al giorno rispetto a quanto faticano mariti, fratelli o compagni. Comunque uomini. Pulire, cucinare, fare ordine è, per il 90 per cento delle famiglie italiane, un lavoro da donne. Esclusivamente femminile, se parliamo di lavare e stira-

condo i dati Istat, solo se i coniugi sono "laureati". Dunque le donne del pubblico impiego costrette alla pensione cinque anni più tardi si sobbarcheranno ancora cinque anni di doppio lavoro. Non è dunque un gran traguardo l'equiparazione dell'età pensionabile tra i sessi nel pubblico impiego. Anzi c'è chi sostiene che invece della parità Ue e governo sanciscano una disparità di trattamento. La pensa così, ma non è la sola, Giovanna Altieri, direttrice dell'Ires, che da anni studia il mercato del lavoro con lo sguardo rivolto all'universo femminile. «La possibilità di poter scegliere se andare in pensione a 60 anni - sostiene la ricercatrice - sanciva per le donne italiane una differenza che è sotto gli occhi di tutti: un lavoro più discontinuo dovuto alla nascita e alla cura dei figli in assenza, rispetto ad altri Paesi, di aiuti diretti alla famiglia, di asili nido, di assistenza». L'eguaglianza era nella «libertà di poter scegliere», non «nell'obbli-

go di andare in pensione a 65 anni», aggiunge Morena Piccinini, segretario confederale della Cgil. Non solo. «Questo governo di centro-destra, lo stesso che ha sollevato anni fa il problema in sede Ue, ha un solo obiettivo, mettere le mani sui contributi delle donne che dovrebbero andare in pensione, per coprire buchi di bilancio. Un sacrificio chiesto dunque, non per far crescere il Paese, per dare lavoro ai giovani, ma per fare cassa. Non a caso - aggiunge - nessuno si sogna di chiedere l'equiparazione nel settore privato». Come la Cgil, Uil e Cisl chiedono unanimi che il governo chiarisca su un accordo che era stato già raggiunto dieci mesi fa. Ma la disparità tra uomini e donne ha tutta l'aria di inasprirsi nei prossimi decenni. «Il mercato del lavoro - sostiene Altieri - è diventato più ostile per il sesso femminile, tant'è che il precariato ha sempre più il volto di donna. E gli sforzi degli uomini per aiutare a casa e con i figli (che ci sono) -

aggiunge la direttrice dell'Ires - si scontrano con una struttura dell'occupazione maschile molto rigida, che lascia poco spazio a queste attività. Dunque siamo in un circolo vizioso, dal quale è difficile uscire se non col politiche e servizi alla famiglia. Proprio quegli investimenti compensativi a favore delle donne - dichiara Rossana Dettori segretaria, confederale Cgil, promessi dal governo in cambio dell'innalzamento dell'età che però «sono caduti nel dimenticatoio». Nell'attesa che il «circolo vizioso» si chiuda, nascono sempre meno figli e sono sempre meno, rispetto agli altri Paesi europei, le donne italiane che vanno a lavorare fuori casa o che sarebbero disposte a farlo. Una scelta fatta dalla metà delle donne italiane, contro un terzo della media europea. Eppure quel lavoro tra le mura domestiche vale 308 miliardi di euro l'anno. Una fortuna.

Barbara Ardù

CORRIERE DELLA SERA – pag.10

Gli interventi - Il Tesoro e Calderoli preparano un piano di riforme «a costo zero»

Manovra blindata in Senato Ma Baldassarri: più crescita

NO AL CONDONO/ Pochi spazi di manovra per intervenire sul decreto: resta escluso un condono edilizio, anche con blitz parlamentari

ROMA— L'amicizia vera e leale, l'impegno comune sulla manovra di stabilizzazione finanziaria, lo stimolo alla crescita con le riforme a costo zero. Più che tranquillizzare, le parole di Silvio Berlusconi a proposito del rapporto con Giulio Tremonti hanno creato qualche preoccupazione in Senato, dove è stato appena presentato il decreto con la manovra sui conti pubblici del prossimo triennio. Se già erano stretti, i margini per la modifica del provvedimento a molti, ora, sembrano ancora più angusti. La pattuglia dei senatori rassegnati ad un esame rapidissimo, con annesso voto di fiducia, si ingrossa. Anche se gli irriducibili non hanno alcuna intenzione di deporre le armi. Mario Baldassarri, presidente della Commissione Finanze di Palazzo Madama, molto vicino a Gianfranco Fini, è convinto ad esempio che così com'è il decreto abbia un effetto recessivo. «Toglierà un punto di prodotto interno lordo» dice Baldassarri, reclaman-

do altre misure per rilanciare la crescita. «Servirebbe una manovra da 40 miliardi: 25 per ridurre il deficit, più altri 15 di tagli alla spesa pubblica da destinare allo sviluppo» sostiene il professore che collaborava con Franco Modigliani. Che nutre dubbi sul gettito delle misure per contrastare l'evasione fiscale, da corroborare con la cedolare secca sugli affitti, «che porterebbe gettito e farebbe emergere il nero », oltre ad avere perplessità sull'equità sociale degli interventi. «Siamo ancora al vecchio trucco, quello dei tagli sul tendenziale. Se la spesa sale da 100 a 120 e tu togli 10, la spesa aumenta comunque. Ma siamo seri! Dalla sforbiciata agli stipendi dei dirigenti arriveranno 30 milioni di euro. Di grasso vero da tirare via, ce n'è ancora tanto, per esempio sull'acquisto dei beni e dei servizi da parte dello Stato e degli enti locali. Va bene tagliare i costi della politica, ma bisogna tagliare molto, ma molto di più le tangenti!»,

dice Baldassarri. I tecnici di Palazzo Chigi e di Via XX Settembre scuotono la testa. Non solo non c'è spazio per riscrivere il decreto varato «per necessità e urgenza», ma anche le più piccole modifiche alla manovra vengono giudicate ardue. A maggior ragione se continuerà ad esserci il nervosismo che gira sui mercati. Anche il vecchio sistema delle «modifiche a saldi invariati», in questo momento, non pare praticabile. Certo, questo non significa che nulla potrà cambiare. Ci sono i magistrati in sciopero, i docenti della scuola preoccupati per il blocco degli scatti di carriera, i farmacisti che protestano per il taglio dei margini di profitto sui medicinali rimborsati dallo Stato. Mettere le mani lì, però, può voler dire scoperchiare il vaso di Pandora. Per questo all'Economia, al ministero della Semplificazione di Roberto Calderoli, a Palazzo Chigi, si sono già messi a studiare a capofitto le riforme «a costo zero». Qualcosa verrà

fuori già la prossima settimana. Tanto più saranno capaci di trovare buone idee per rilanciare la crescita dell'economia, tanto minore sarà il rischio di esporre la manovra alle tentazioni di una riscrittura. Tremonti ha fatto sapere di essere pronto al dialogo con i presidenti delle Commissioni parlamentari, ma non sembra disposto a cedere terreno sul decreto. A Palazzo Madama, dove potrebbe essere lo stesso Silvio Berlusconi a presentarlo, la manovra arriva blindata. Tanto che nell'esecutivo molti sono pronti a scommettere che, stavolta, non si cederà alla tentazione di un condono immobiliare, se dovesse essere proposto in corsa, come è sempre successo, da qualche parlamentare. «Questa è la manovra: nulla di più e nulla di meno di quello che serve» ha detto anche ieri in tv il ministro dell'Economia.

Mario Sensi

Il sisma - La procura

«Dovevano evacuare l'Aquila». Sette indagati

Inchiesta sulla Commissione Grandi Rischi che 6 giorni prima del sisma «rassicurò i cittadini»

L'AQUILA — La terra tremava da quattro mesi almeno. Quattrocento scosse. L'Aquila bombardata, coi nervi a pezzi, la gente dormiva in macchina, non si fidava più. Il 30 marzo 2009 l'ultimo avviso. Magnitudo: 4.0. Il giorno dopo, il 31 marzo, arrivarono i professori e i tecnici della Commissione Grandi Rischi. Il verbale, ora, è acquisito agli atti. La riunione durò un'ora appena: dalle 18.30 alle 19.30. Uno di loro a un tratto sentenziò: «Lo sciame si colloca in una fenomenologia senz'altro normale dal punto di vista dei fenomeni sismici che ci si aspetta in questa tipologia di territori...». E ancora: «Non c'è un pericolo, la situazione anzi è favorevole perché c'è uno scarico di energia continuo... in qualche modo abbiamo avuto pochi danni». Il resto è cronaca: sei giorni dopo, la notte del 6 aprile 2009, in 28 secondi, ci furono due scosse ravvicinate di magnitudo 6.3 e 5.8. E morirono 308 persone. Dopo quasi 15 mesi di indagi-

ni, ieri, il procuratore capo dell'Aquila Alfredo Rossini e il suo sostituto Fabio Picuti, ipotizzando il reato di omicidio colposo, hanno iscritto nel registro degli indagati i 7 esperti di quella riunione: il presidente vicario della Commissione Franco Barberi, il vice capo settore operativo della Protezione civile Bernardo De Bernardinis, il presidente dell'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia Enzo Boschi, il direttore del Centro nazionale terremoti Giulio Selvaggi, i professori Gian Michele Calvi e Claudio Eva e il direttore dell'Ufficio rischio sismico della Protezione civile Mauro Dolce, accusati tutti di «negligenza, imprudenza, imperizia» per aver «effettuato, in occasione della detta riunione, una valutazione dei rischi approssimativa, generica ed inefficace in relazione alle attività e ai doveri di previsione e prevenzione» e per aver fornito «alla cittadinanza aquilana informazioni incomplete, imprecise e contraddittorie

sulla natura, sulle cause, sulla pericolosità e sui futuri sviluppi dell'attività sismica in esame». In sostanza, i professori non fecero bene il proprio lavoro. Sottovalutarono il rischio di quelle scosse continue limitandosi ad affermare che «sui terremoti non è possibile fare previsioni». E così non allertarono la popolazione. E non presero, alla fine, l'unica decisione da prendere: evacuare. L'inchiesta è partita dall'esposto di un parente delle vittime, poi le denunce son diventate decine. Il capo della Squadra Mobile dell'Aquila, Salvatore Gava, ha interrogato centinaia di testimoni, tra cui Giampaolo Giuliani, il tecnico che proprio in quei giorni segnalava la presenza anomala di radon nell'atmosfera, mettendo in relazione il livello raggiunto dal gas col rischio di un imminente terremoto. Ma fu dipinto come un ciarlatano e si prese un avviso di garanzia per procurato allarme («Il professor Barberi— c'è scritto nel verbale della Commis-

sione Grandi Rischi — spiega come le misurazioni del gas radon ai fini previsionali dei terremoti siano un problema molto vecchio e oramai a lungo studiato, senza arrivare a soluzioni utili...»). Gava ha raccolto migliaia di pagine, tra cui anche lo studio di due docenti del Politecnico di Milano (l'architrave dell'accusa, di cui parliamo a parte, ndr) e il diario-inchiesta «L'Aquila non è Kabul» del giornalista e scrittore Giuseppe Caporale, in cui è ricordato il precedente del 24 gennaio 1985 in Garfagnana, quando 100 mila persone furono fatte evacuare dopo che la Commissione Grandi Rischi di allora (c'erano Franco Barberi ed Enzo Boschi) lanciò l'allerta terremoto. Poi, però, non si verificò alcun sisma e il ministro dell'epoca Zamberletti, finì sotto inchiesta per procurato allarme. Stavolta, a L'Aquila una maggior cautela s'è rivelata fatale.

Fabrizio Caccia

STANGATE E PROPAGANDA POLITICA

I sacrifici (necessari) dei manager

Il governo cerca di rendere socialmente equa la stangata sul pubblico impiego con due misure: a) meno rimborsi elettorali ai partiti e retribuzioni più contenute ai parlamentari; b) un'addizionale del 10% su bonus e stock option dei manager finanziari. Non pagano soltanto i soliti, è il messaggio: questa volta tocca pure a politici e banchieri, i responsabili della crisi. Sfortunatamente, trattasi di mera propaganda. Dal taglietto ai rimborsi elettorali, che proseguono per i 5 anni della legislatura anche se ci fossero elezioni anticipate, si ricaveranno pochi milioni. Per deputati e senatori le Camere, organi costituzionali, decideranno con comodo entro l'anno. Come? Lo scetticismo è d'obbligo sol che si guardi al compenso dei portaborse: nella Prima repubblica, questi 4mila euro al mese venivano assegnati previa ricevuta del beneficiario che, fosse pure la moglie prestanome del deputato amico, così emergeva davanti a fisco e Inps; con la Seconda repubblica, la ricevuta sparisce e il parlamentare può girare al partito l'altrui paghetta o tenercela in nero. Retribuire degnamente il parlamentare è un obbligo della democrazia. Diversamente, avremmo solo ricchi, corrotti, incompetenti o servi. Ma la dignità sta anche nella ragionevolezza del compenso che per un servitore della comunità non può e non deve essere competitivo con quello professionale, e nella trasparenza dell'erogazione. Dubbi ancor più radicali vengono suggeriti dal prelievo sui manager in base all'articolo 33, numero di vago sapore massonico, del decreto legge. Secondo il G20, si legge, bonus e stock option possono distorcere l'economia. Ecco dunque un'aliquota addizionale del 10% sulla parte variabile delle retribuzioni che superi il triplo della parte fissa. Si dà il caso, però, che questo non accada più dal 2007: da quando la Banca d'Italia esortò le banche a contenere la componente speculativa dei compensi. E oggi i banchieri sono ben felici di rafforzare il fisso. Il decreto azzoppa un cavallo morto. Il richiamo al G20, tuttavia, manda echi riformisti. Vogliamo crederci? Allora, diamo alla Banca d'Italia non solo il potere di revoca dei banchieri scorretti o faciloni, appena rivendicato dal governatore Mario Draghi, ma anche quello di sindacarne più in profondità le paghe, visto che i manager usano tenersi bordonone l'un l'altro. Perché Bill Gates vola in economy e i top manager nostrani sembrano dame della sinistra al caviale, liberté, égalité, avion privé? E poiché la fi-

nanza non è solo banca, sarebbe logico estendere i nuovi poteri all'Isvap, l'Autorità di vigilanza sulle assicurazioni, settore nel quale bonus e benefit sono stati materia di polemiche, a partire dalle Generali. Al di là dell'incerta efficacia riformista, l'articolo 33 appare discutibile sotto il profilo dell'equità sociale. Perché colpire un banchiere e non un manager industriale con una retribuzione analoga? E perché trascurare l'imprenditore o l'azionista di riferimento che esalti il rendimento a breve termine del capitale ricorrendo alla leva finanziaria nella stessa, esagerata e pericolosa misura del più arretrante private equity? Nei giorni scorsi, il gerente del fondo infrastrutturale F2i si è autoridotto del 10% il compenso. E' il segno, assieme al versamento di quote dei premi a beneficenza da parte di altri manager e banchieri, di una civile condivisione del destino di un Paese. Se, come dice il ministro Tremonti, siamo a un tornante della storia, chi più ha si dovrebbe chiedere se non gli corra l'obbligo morale di dare un esempio tangibile, oltre a predicare contro la politica e gli statali: lo stesso obbligo che induce Warren Buffet a difendere la tassa di successione negli Usa. Il medico ospedaliero che ti salva la vita subisce un pre-

lievo del 5-10% sull'imponibile oltre i 90 mila euro. Idem il magistrato, che talvolta rischia la vita. Hanno, costoro, il diritto politico di trovarsi a fianco, nel salvataggio dei conti pubblici, anche l'assicuratore che vive di Rc Auto, il banchiere che impiomba i Comuni di derivati e finanzia gli speculatori immobiliari, il grande professionista che stacca parcelle milionarie o il fortunato che ha ereditato 100 appartamenti e vive di affitti? Confindustria, Abi, Ania, ordini professionali potrebbero chiedere al governo di istituire un fondo al quale volontariamente versare un'addizionale per lo stesso tempo della vacanza contrattuale forzata degli insegnanti dei figli dei loro associati. Ma siccome è più facile parlare di corporate social responsibility che mettere mano al portafoglio, sarebbe più pratico se il governo incoraggiasse l'establishment alla generosità estendendo l'addizionale a tutti i redditi oltre una certa soglia. Secondo i calcoli di Simone Pellegrino, dell'Università di Torino, il 10% sui 77 mila redditi eccedenti un imponibile di 200 mila euro, darebbe un gettito di 1,1 miliardi l'anno, il 9% della manovra. Qualcosa in più del marketing politico.

Massimo Mucchetti

L'intervento

Un patto sociale da riscrivere

L'Unione Europea riporta alla ribalta la questione dell'aumento dell'età pensionabile delle donne. Questione che il governo pensava di aver risolto con un provvedimento «graduale» da realizzarsi da qui al 2018. Talmente graduale da sembrare non sufficiente all'Ue a risolvere la situazione iniqua e anomala dell'Italia, dove le donne possono andare in pensione ben 5 anni prima degli uomini (pur avendo, tra l'altro, un'aspettativa di vita superiore di 6 anni). Può sembrare strano che il governo, che da quando è in carica si è mostrato così deciso su tagli assai più critici (da quelli all'istruzione, alla ricerca, fino a quelli ai Comuni e alle Regioni), sia stato e sia ancora così cauto nell'implementare una misura che in fondo allineerebbe l'Italia agli altri Paesi europei e che porterebbe peraltro grossi benefici economici. Ma non è poi così strano se si pensa allo scontro quasi ideologico che per molto tempo ha caratterizzato questo argomento. E' uno dei pochissimi temi su cui non solo sono d'accordo tutti i sindacati, ma persino significativi pezzi di maggioranza e opposizione. Quando Brunetta, pochi mesi dopo il suo insediamento, affermò la necessità di alzare l'età pensionabile per le donne, si alzò un coro indignato di no, da Epifani a Bonanni alla Polverini, al quale si unì la contrarietà dell'allora segretario del Pd Franceschini e la perplessità di alcuni altri membri del governo. Calderoli e Bossi, per esempio, si sono dichiarati contrari ancora pochi mesi fa. Ed è questa reticenza diffusa che spiega la timidezza del governo su questo fronte. Perché l'Italia alla fine è un Paese di mogli, mamme e nonne. E di famiglie che si reggono su di loro. E spaventa terribilmente l'idea di mettersi contro il cuore pulsante della società, di rovesciare tutta un'impostazione culturale. Perché l'Italia è il Paese che magari tratta e presenta le donne come totalmente asservite ai bisogni dei mariti, dei figli, dei nipoti, degli amanti, ma che poi le celebra con canzoni, feste, e le premia consentendo loro di andare in pensione prima. Ed è per rompere questo tipo di cultura, più ancora per gli innegabili e indispensabili risparmi economici che il provvedimento porterà alle casse dello Stato, che le donne per prime dovrebbero accogliere a braccia aperte il monito della Ue. E dire ai propri mariti, ai Calderoli, ai Bossi, agli Epifani: grazie mille del pensiero ma da domani ai vecchi e ai nipoti ci pensate un po' anche voi. Chissà che non sia la volta buona che in Italia cominceremo a vedere un po' di asili e case di assistenza e senza nemmeno far troppe battaglie. Perché proprio questo è stato il tipo di scambio

che per anni i governi italiani hanno condotto implicitamente con le famiglie: noi facciamo pochi asili e poca assistenza sociale, però in cambio vi mandiamo le mamme e le nonne in pensione prima. Non è un caso se l'Italia, che tanto ama la famiglia, alla fine spende per le politiche per la famiglia e l'infanzia la metà pari pari della media Ocse (1,2% del Pil contro il 2,4%). Rompere questo «accordo» significherebbe, per questo governo, doversi poi trovare a fare i conti con una domanda crescente di servizi di assistenza all'infanzia e alla vecchiaia di cui finora si era preoccupato pochissimo. Purtroppo anche le donne per troppi anni sono state complici di questo gioco. Da un lato rivendicavano, sì, il diritto di emanciparsi da un ruolo antico che non corrispondeva più alle loro aspirazioni, e di avere più asili e servizi, ma intanto continuavano ad assumersi tutta la responsabilità dei doveri familiari e si tenevano i piccoli privilegi che lo Stato gli riservava, per poter assolvere al meglio tali doveri così come la società si aspettava da loro. Ma in questo modo si sono autocondannate a non emanciparsi mai fino in fondo. E con loro il nostro Paese. Perché se una donna sa che lavorerà meno di un uomo per potersi dedicare a vecchi o nipoti, investirà di meno nella propria carriera sin dagli inizi. Perché in

fondo saprà, prima ancora di cominciare a lavorare, che dovrà rallentare il passo non solo per il primo figlio, ma poi per il primo nipote e infine per il primo segnale d'Alzheimer del genitore o del suocero. E l'Italia continuerà ad avere un tasso di attività femminile più basso degli altri Paesi europei, una retribuzione media femminile più bassa degli uomini e così via. E continuerà ad essere così non perché le donne siano incapaci o gli uomini siano cattivi, ma perché le une e gli altri vivono in un sistema che genera incentivi affinché le cose stiano così. Ma questo circolo vizioso si può spezzare, cominciando per esempio col rompere questo sciocco e inutile favoritismo nei confronti delle donne e reinvestendo i risparmi che ne deriverebbero alle casse dello Stato per potenziare servizi all'infanzia e alla famiglia. Per questo le donne dovrebbero essere le prime ad appoggiare questo provvedimento. E capire che non usciranno mai dalla loro vera o presunta inferiorità finché continueranno a voler usare tale inferiorità come scusa per avere trattamenti in qualche modo privilegiati, a mo' di compensazione per l'ingiustizia che subiscono. Le ingiustizie si eliminano ex ante, non si compensano ex post.

Irene Tinagli

Cota per ora si tiene le due poltrone

La Giunta rinvia la pratica di dimissioni da deputato: il ricorso al Tar mette a rischio il Governatore

Il neogovernatore del Piemonte Roberto Cota teme di restare «senza poltrona», sussurrano voci maligne dello schieramento a lui avverso. Ancora in carica come deputato, a due mesi dalle elezioni regionali, Cota si trova, in buona compagnia, nella difficile condizione di dover optare tra le due cariche elettive con la spada di Damocle di un ricorso pendente al Tar. Problema meno gravoso per le colleghe Mara Carfagna e Alessandra Mussolini o per Stefano Caldoro, neogovernatore in Campania, che ha cessato il mandato parlamentare il 27 maggio scorso. Più spinoso invece per il presidente del Piemonte, per il vicepresidente della Giunta Roberto Rosso del Pdl e per il consigliere regionale Gianluca Buonanno della Lega. Nonchè per i due deputati e consiglieri liguri Sandro Biasotti (Pdl) ed Edoardo Rixi (Lega), che vivono lo stesso dilemma, visto che anche sul voto in Liguria dovrà pronunciarsi un Tar. E dunque, non potendo sapere cosa decide-

ranno i giudici amministrativi, il governatore e i suoi quattro colleghi hanno scritto una lettera a Maurizio Migliavacca, presidente della Giunta per le elezioni riunita ieri per dichiarare l'incompatibilità, chiedendo in buona sostanza un rinvio della pratica. E la Giunta si è spaccata in due, con i dodici esponenti di Pdl e Lega che hanno votato a favore e con i nove delle opposizioni Pd, Udc e Api (Idv ha perso il suo esponente dopo il passaggio di Pino Pisicchio con Rutelli) fermamente contrari. E quindi è stato rinviato tutto ad un comitato interno che entro il 18 giugno dovrà dare un parere. La motivazione adottata da Cota è riassumibile in un poche parole: oggi c'è il rischio di optare tra due cariche, una delle quali però è incerta, per via di un ricorso che potrebbe inficiarne la titolarità. Tradotto, gli conviene aspettare prima di fare un passo falso che potrebbe rivelarsi un azzardo: se l'ex capogruppo leghista alla Camera rinunciasse infatti al suo scranno a Montecito-

rio, nel caso di un esito favorevole alla Bresso, rischierebbe di perdere entrambe le cariche. «Il rinvio della decisione sui cinque deputati eletti nei Consigli regionali è palesemente in contrasto con l'articolo 122 della Costituzione», tuona Donata Lenzi del Pd. «E' la prima volta che si verifica una situazione di questo tipo, è una forzatura da parte della destra e non ci sarebbe neanche bisogno di un voto della Giunta, perché la Costituzione è chiara e va direttamente applicata». Ma in questa vicenda i tempi sono cruciali. Proprio oggi il Tar del Piemonte deve decidere se il ricorso sia o no ammissibile. E se lo fosse, potrebbero passare anche sessanta giorni prima di avere un pronunciamento definitivo di merito. E i 30 giorni concessi a Mussolini e Carfagna per optare tra i due incarichi dopo che ieri la Giunta ha deliberato la loro «incompatibilità» non mettono dunque al riparo i loro colleghi. Le cinque posizioni pendenti saranno dunque

esaminate dal «comitato per le incompatibilità» che dovrà verificare se il contenzioso legale sia in grado di inficiare il risultato delle elezioni. E cioè se per Cota, Rosso, Buonanno, Rixi e Biasotti l'obbligo di optare rischi di far perdere il seggio di deputato e poi anche quello di consigliere regionale qualora venissero successivamente annullate le elezioni amministrative. Il 18 giugno la palla tornerà alla Giunta che dovrà poi trasmettere le sue decisioni all'aula. In tutto ciò non va dimenticato che a doppio incarico corrisponde doppio stipendio. Ma Cota nella sua lettera alla Giunta specifica di aver chiesto alla Ragioneria regionale di rinunciare alla sua indennità e lo stesso vale per gli altri deputati piemontesi e liguri, mentre la Mussolini ha spiegato di aver devoluto in beneficenza ad una casa famiglia di Napoli il suo stipendio da consigliere regionale.

Carlo Bertini

Cooperazione e gestione associata mirate al miglioramento dei servizi

L'esito dell'assemblea dei Comuni calabresi

FEROLETO ANTICO - I rappresentanti di 319 Comuni calabresi si sono riuniti, in un hotel di Feroletto Antico, per l'assemblea annuale di Asmenet Calabria: il Centro servizi territoriale promosso dal Cnipa, oggi meglio conosciuto con l'acronimo DigitPA, e dalla Regione Calabria, nell'ambito del Piano nazionale di e-government, varato dal Ministro Stanca nel 2002. A quell'epoca, 198 Comuni calabresi, assieme a 396 Comuni campani parteciparono al Progetto Asmenet, promosso dal Consorzio Asmez, risultando l'aggregazione più numerosa in Italia ed ottenendo i finanziamenti nazionali e quelli della Giunta Chiaravalloti. Il Progetto fu concluso nel 2005 e fu l'unico, tra i 136 finanziati in Italia, a proseguire le attività nella seconda fase del Piano nazionale di e-government. I Comuni partecipanti non vollero, infatti, disperdere l'esperienza acquisita e diedero

vita a due Centri Servizi Territoriali (Cst) indipendenti ma omologhi: Asmenet Calabria ed Asmenet Campania. Ad oggi, il Cst calabrese ha superato, con i suoi 319 enti aderenti, quello campano, risultando anzi la struttura più numerosa in Italia. Il 26 aprile scorso, quando il Governo ha celebrato il Pec-day, iniziando a distribuire gratuitamente la posta elettronica certificata, la stampa nazionale e locale si è occupata del Cst calabrese, avendo scoperto che i suoi Comuni già lo facevano dal 2008. Nel corso dell'assemblea, sono stati presentati i servizi anche attraverso appositi stand attrezzati dai partner locali e nazionali e la più recente iniziativa di Asmenet Calabria, che il 26 maggio scorso, assieme all'omologo Cst campano, al Consorzio Asmez ed all'Anpci (Associazione nazionale piccoli comuni) ha costituito Asmel, Associazione nazionale per la sussidiarietà e la moder-

nizzazione degli Enti locali, con sede a Gallarate, in provincia di Varese. Un esempio virtuoso che, per Gennaro Tarallo, direttore del Cst, può essere esportato nei Comuni del Nord e, fare di questa esperienza calabrese e meridionale un modello associativo che si è affermato partendo dal basso, in modo pervasivo e non prescrittivo. Per Franca Biglio, presidente nazionale dell'Anpci: «La cooperazione e la gestione associata di servizi rappresentano la risposta più adeguata alle sfide imposte dal federalismo e dalla continua riduzione dei trasferimenti erariali da parte del Governo centrale». A seguire, il già direttore generale della Società dell'informazione della Regione Marche e responsabile di progetto di Asmenet Forastieri, ha proposto la valorizzazione delle esperienze e delle potenzialità del Centro servizi, allargandone l'operatività anche alla Sanità calabrese, attraverso

un contact center e la cooperazione applicativa incentrata sulle anagrafi dei Comuni in grado di ridurre le aree di opacità in analogia con i successi conseguiti con l'operazione Trasparente», realizzata dai Comuni grazie ad accordi con Cna e Confindustria Calabria. Un Centro servizi esterno al sistema sanitario, consentirebbe - ha aggiunto Forastieri - di costruire un sistema informativo ex-novo al riparo dagli errori del passato». Mentre il presidente Formez Italia, Amalfitano ha messo a fuoco il ruolo di Asmenet Calabria come strumento per mettere a sistema il territorio per poter meglio diffondere ed applicare gli interventi di innovazione tecnologica e normativa che il Ministro Brunetta sta portando avanti a partire dalla Pec e dall'attuazione della legge 150 per la riforma della Pubblica amministrazione.

La città di Rose inserita nei Comuni trasparenti

Primo posto fra i centri di tutta la Provincia

ROSE - Alla città di Rose è stato assegnato l'ambito premio dei Comuni più trasparenti. Si tratta di un riconoscimento importante proprio perché il Comune si è classificato al primo posto fra i centri dell'intera provincia. Soddisfazione per il traguardo raggiunto è stata espressa dal sindaco, Stefano Leone, artefice di questo risultato. Infatti, il premio è dedicato alle amministrazioni comunali che hanno messo on line, quindi a disposizione dei cittadini i propri atti e documenti rendendoli di facile accesso e reperimento. Il sito web del Comune di Rose ha tutti questi requisiti ed anzi va oltre offrendo ai suoi cittadini utenti una serie di informazioni che spaziano su tutti i campi. È fra i primi Comuni ad avere avuto la Posta Certificata e, novità in questo campo, vengono pubblicate le assenze del personale, le retribuzioni dei dirigenti e ogni altra notizia che possa interessare gli amministrati. Il premio, promosso dall'Asmenet ha come tema proprio: "trasparenza e legalità sul web".

Cirò premiato per trasparenza e innovazione

I premi sono stati consegnati dall'Asmenet all'unico Comune vincitore della provincia

CIRÒ MARINA - Premiato dall'Asmenet Calabria, unico nella provincia di Crotone, il Comune di Cirò che lunedì scorso a Lamezia ha ricevuto il riconoscimento "Comune trasparente" ed "Comune innovatore". «I premi – spiega l'assessore alla Cultura, Francesco Lombardo, che ha ritirato i premi nella città della Piana – sono riservati a quei Comuni che hanno dimostrato particolare sensibilità verso i temi dell'innovazione e dell'Ict, e, per i quali, attraverso l'attivazione e l'utilizzo di servizi di e-government, sono in grado

di portare benefici reali a favore della macchina amministrativa e verso i cittadini-utenti». Il Premio Innovatore è stato conquistato con l'utilizzo di nuovi sistemi per la diffusione delle informazioni e dei servizi on line che sono considerate leve strategiche per lo sviluppo socio-economico locale e testimoniano la sensibilità della macchina amministrativa verso i temi dell'innovazione e dell'Ict. Il premio trasparenza e legalità attesta la capacità di assicurare la partecipazione democratica nell'attività e l'apparato dell'ente da parte

dei cittadini e delle imprese. Nei mesi scorsi si sono svolti nel Comune di Cirò lezioni di sicurezza informatica volti a garantire la protezione dei dati sensibili nelle comunicazioni nella rete internet, curati da Asmenet Calabria. «Attraverso internet – spiega l'ingegner Francesco Scalise consulente Asmenet – è possibile reperire sempre più servizi e notizie; la rete, rappresenta, però anche l'apertura di un canale esterno di difficile controllo e pieno di insidie con il rischio di rimanere vittime di pirati informatici che tentano di estrarre, in

modo illegittimo, dati e informazioni fino ad arrivare al furto telematico di codici e notizie sensibili». Gli enti pubblici sono, perciò obbligati all'adozione di "idonee e preventive" misure di sicurezza dei dati conservati con strumenti informatici, ai sensi del vigente Codice Privacy. In particolare, il Provvedimento del Garante per la protezione dei dati personali prescrive l'adozione, entro il 15 dicembre 2009, di sistemi per il controllo dell'accesso alle reti-database informatici comunali da parte degli "amministratori di sistema".